



# Storia dell'Umbria

Notiziario dell'Istituto per la storia  
dell'Umbria contemporanea

## Fiumi di carta

---

Il Tevere ed i suoi  
affluenti attraverso le  
mappe dei secoli  
passati. Una lezione  
di ecologia  
valida ancora oggi

## Lettera agli amici perugini

Cari amici, mi avete chiesto per il "Notiziario", nel momento in cui sto per lasciare la città, un articolo sulle esperienze perugine di lavoro. Permettete che lo faccia sotto forma di lettera, per una rievocazione più ampia, più confidenziale e più umana, che non può non essere inestricabilmente connessa a quella scientifica.

Diciotto anni fa passavo ore vuote in una stanza d'albergo, sommessamente auto-commiserandomi. Dopo un'infanzia trascorsa sopra una cassa da imballaggio al seguito di un padre archeologo vagabondo, avevo solo da qualche anno recuperato la città natale: la mia Itaca. Il trasferimento all'Università di Perugia era stato da me voluto (l'ansia della carriera!), ma l'impatto appariva duro: nuove facce, nuovi locali, nuovi metodi di lavoro... Quasi quasi rimpiangevo quel pezzetto di tavolino di mia spettanza nella facoltà abbandonata. Poi cominciai ad apprezzare le novità. I contatti erano più radi ma più profondi: potevo dare un nome a ogni faccia e una faccia a ogni nome, il che in un momento di rivolta studentesca, di occupazione di aule, di finalità rivoluzionaria era non soltanto interessante ma utile. Se da un lato aiutava a capire meglio quanto stava succedendo, a cercare un dialogo, a tentare una risposta, dall'altro evitava, nel clima del quotidiano e familiare contatto, una "botta" (figurata) in testa. Alcuni di quei ragazzi sono adesso miei amici. C'era, poi, nella di-

mensione media della facoltà perugina (scopro ogni giorno) una serie di altri vantaggi: previo rapido appuntamento potevo vedere come era fatto un rettore, risolvere con facilità pratiche burocratiche, aggirarmi nelle stanze del potere amministrativo, che nella Università da cui ero partita come semplice assistente, avevo potuto solo occhieggiare al di là di uno sportello, pigiata in una lunga fila.

Ancora più importanti naturalmente erano i vantaggi culturali garantiti dai rapporti con i docenti delle altre discipline. Quella rete che deve tener unita una facoltà di lettere intorno all'ipotesi di lavoro "uomo" e "società",

colti in esperienze diverse ed espressioni secolari, era più spesso e permetteva facilmente scambi di esperienze e intrecci di ricerca: camminando sui terreni altrui, rafforzavo la mia tendenza alla globalità dell'indagine storiografica. Non so quanto gli altri fossero contenti delle mie intrusioni, comunque questa tendenza mi ha portato ad appoggiare, senza riserve, la nascita del Dipartimento di scienze storiche, ad accettarne la difficile direzione nella ricerca di orizzonti più aperti e di contatti più ampi. Ci siamo riusciti? Non credo. Non ancora. A parte le contraddizioni, le incertezze e i silenzi della legislazione attuale, che dice e non dà, che

semina il nuovo sul terreno ancora fitto di contraddittorie ed appassite preesistenze, devo levare un indice accusatorio verso la tendenza a chiudersi a riccio di molti colleghi, di rifiutare l'ignoto. Ciò è dovuto — a me sembra — anche a uno speciale carattere "cittadino", a una diffusa tendenza a coltivare il proprio orto (e non è un caso che gli "orti" siano una presenza importante nel tessuto urbano perugino): ne ripareremo. Ho incontrato altre difficoltà nell'organizzare il lavoro degli studenti: senza costosi trasferimenti nei due poli culturali di più diretto aggancio — Roma e Firenze — è difficile uscire dal terreno della storiografia locale e anche per questa — malgrado il buon impegno di biblioteche universitarie e comunali — mancano ancora molti supporti di base. E le librerie? Tante in corso Vannucci, una dietro l'altra. La vista si rallegra con il variegato colore delle copertine... Peccato che per avere un libro importante, ma non di moda occorra attendere mesi.

È stata comunque Perugia ad aiutarmi a mettere a fuoco il mio ultimo lavoro, quello su "Roma nell'Ottocento", e mi riferisco questa volta a Perugia-città. Mi spiego. La reciproca conoscenza è stata dura, difficile. A lungo mi sono sentita straniera in un mondo indifferente. Avevo quasi timore di uscire dalla facoltà o dall'albergo per il rischio di perdermi (in senso figurato naturalmente) in un labirinto, di sbattere contro un muro. Il primo approccio è stato quindi con la "città di pietra" — quella delle strade, delle piazze, degli edifici — in cui, per ore e ore, mi aggiravo a caso (per lungo tempo ho creduto che una deliziosa piazzetta — un minuscolo riquadro, una ba-

lastra, una chiesa, un gruppetto di alberi — fosse frutto di un sogno: l'ho casualmente ritrovata qualche tempo fa). Per alcuni anni ho idealmente parlato solo con questa città, ed essa mi ha fatto capire l'individualità della sua presenza, del suo ruolo, del suo sviluppo: la sua fondamentale importanza storica. Frutto di uomini, certo, che è importante cogliere sulla scena, ma essi lasciano i loro segni in un rapido passaggio, mentre lo spazio in cui si muovono resta fissato nei secoli.

Il secondo approccio è avvenuto con la funzionante rete delle istituzioni e dei servizi, anche questi elementi fondamentali di caratterizzazione e di sviluppo di un centro urbano, utile terreno d'analisi per il mio lavoro: organizzazione della vita collettiva. Alla seconda ora di fila in un ufficio comunale o postale della mia città natale cercavo spiegazione della differenza nel fatto che gli abitanti di tutta l'Umbria avrebbero potuto entrare in una delle sue circoscrizioni. Una spiegazione validissima, ma non confortante. E comunque l'efficienza e il sorriso di qualche impiegato non dava risposta alla domanda che restava fondamentale: come sono i perugini lontani dalle aule, dagli sportelli e dai tavoli di ufficio, che cosa pensano, che cosa dicono, che cosa fanno? Quale è il loro mondo sociale, quale la dimensione umana? Il tentativo di capire la città anche nella vita e nel linguaggio dei suoi abitanti non è stato facile. Una comunità chiusissima, una atmosfera in cui i forestieri si sentono non solo estranei, ma talora respinti. I colleghi, i collaboratori, gli allievi aprono squarci, ma sono appunto "squarci" che permettono solo una rapida sbirciatina. Mi domandavo:

dove vanno a finire i perugini la sera, in quale spazio chiudono la loro giornata? Mi domandavo: hanno una casa intesa in senso ampio, luogo di contatto e di scambio? Quando, resa più forte dalla casuale rivelazione che una mia nonna era nata a Perugia mi sono avventurata in una operazione di conoscenza, ho scoperto — correggetemi, amici, se sbaglio — che la vera casa dei Perugini è la "città", che essi la vivono come tale, base di rapporti, di scambi, di affetti, in questa casa accolgono anche noi della colonia straniera con cortesia squisita, in essa anche con noi dialogano. Ma non illudiamoci: non ci cercano. Conoscono e discuto-

no il mondo esterno, ma solo pochi esploratori vi si avventurano. Anche questa scoperta è stata per me importante al fine di cogliere e definire meglio quel rapporto di immagine e di identificazione che unisce gli uomini alla città in cui vivono e operano. L'ambito individuale e familiare? È fuori dalla storia, da quella urbana per lo meno.

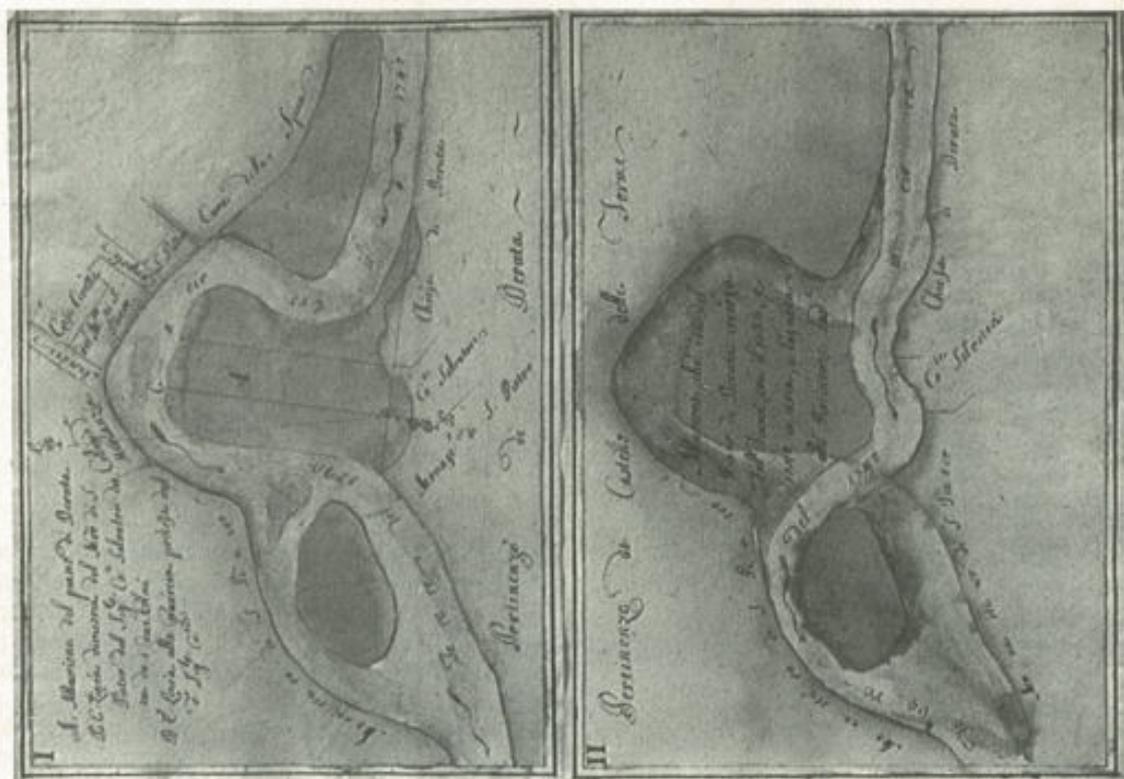
Ormai infiltrata nello schieramento perugino (oltre alla nonna, avevo ora anche una casa e potevo dire "buon giorno" ai vicini), sorretta da nuove conoscenze, attrezzata a muovermi nei territori, sia urbani sia rurali, con curiosità storiche, interessi operativi e affetti umani, accettai nel 1977 di assumere la presidenza dell'Istituto storico regionale. Forse ne ricorderete il programma. Era quello il tempo di grandi aperture e di grandi illusioni: si pensava che anche nel nostro campo di specializzazione, quello storico, fosse possibile allargare interessi e proposte e rapporti e che dalla parte della collettività fossero desiderio e volontà di interrogarsi sulle proprie vicende, di chiarire, di dialogare. Che potesse esistere in definitiva la corallità di una cultura senza barriere (ricordo ancora con piacere gli incontri con alcune comunità che volevano riflettere sulle radici storiche della propria presenza, e due in particolare mi sono rimaste nella memoria e nel cuore: i pescatori del Trasimeno, i contadini del Marsicanese). Era una illusione.

E intanto provavo difficoltà anche nel rapporto con le istituzioni e i loro rappresentanti che parlano un proprio linguaggio, coltivano un proprio terreno: se non volevo perdere la mia identità dovevo fermarmi nel mio habitat, fra la mia gente. Del resto, quando nel cammino di ritorno mi sono voltata, ho visto che non ero sola: l'Istituto mi stava seguendo, inoltrandosi sulla via della specializzazione e qualificazione della ricerca, in un certo senso affiancando le sedi tradizionali, come quella universitaria. Mi domando: abbiamo perduto tempo? Non credo. Non io.

Ora parto. Ho il piacere di tornare fra i miei concittadini, nella facoltà che mi ha allevato e a cui devo molto, fra vecchi e nuovi colleghi, di fronte a mutate esperienze. Di tornare nella mia casa, nella mia famiglia. Itaca è sempre Itaca. Ma provo un sottile dispiacere, la malinconia e il rimpianto di chi lascia cose care, pezzetti di vita. Di chi ha cercato di avere le "chiavi di lettura" della città, ma questa non ha ancora pienamente compreso. Mi consola poco il pensiero che — ancora dopo due millenni — non si sia riusciti a capire gli Etruschi... Che cosa vi posso dunque dire a conclusione di questa lunga lettera? Che ritornerò a Perugia, che continuerò a lavorare, che ricomincerò a "pendolare". In senso inverso, naturalmente.

Grazie di quanto mi avete dato. Con affetto.

**Fiorella Bartocchini**



Studi sul taglio del Tevere - Progettazione del 1748

A cura di Gianni Bovini,  
Fabrizio Bracco,  
Gianfranco Canali,  
Renato Covino,  
Alberto Sorbini,  
Alberto Stramaccioni

Adriano Cioci, **Due ferrovie, una storia**, Bastia Umbra, Kronion, 1986, pp. 158.

È la testimonianza di un autore curioso, attento a tematiche più vicine al dibattito giornalistico che a quello storico, alla vicende di tutti i giorni rispetto ad una riflessione sul passato. Il corredo di note, è vero, offre indicazioni e suggerimenti per un approfondimento della ricerca, ma didascalie approssimative, talvolta datate ad occhio, della pur abbondante documentazione fotografica e cartografica, pongono il lettore in difficoltà rispetto al filo degli avvenimenti.

In compenso la ricchezza di eventi narrati, lo stile facile e vivace del racconto destano curiosità ed inducono a riflessioni. Si afferma in ambiente umbro che Perugia — parlando in termini di accessibilità di comunicazioni — risulta oggi il vertice di una sorta di "triangolo delle Bermude" ferroviario dentro al quale sono inghiottiti treni ed orari in un vortice che ha gli altri epicentri in Terontola e Foligno. Ebbene, scorrendo le pagine di Cioci si entra nei meccanismi di questo vortice che vede la sua origine nel 1875, quando, nonostante le illusioni suscitate da disegni che ponevano Perugia come nodo di tran-

sito di volta in volta fra Roma e Venezia, fra Roma ed Ancona, fra Firenze e Roma, un ennesimo progetto governativo dà il via alla costruzione di una linea che, abbandonando il capoluogo umbro e passando per Castiglione del Lago, taglia definitivamente la Regione dalle grandi correnti di traffico.

Si snodano da qui decine di aneddo-

ti, di note di costume, che pur lontane dai grossi temi dell'equazione: ferrovia uguale progresso, contribuiscono ad offrire al lettore una gamma forse irripetibile di informazioni sulla vita di tutti i giorni nell'Umbria a cavallo dei due secoli. Così sulla linea Terontola-Foligno, nostrana "Orient Express", si assiste all'assassinio, nel 1892, del vescovo di Foligno mons. Federici, mentre nel 1878 era passato Umberto di Savoia accolto dal relativo "tripudio di popolo" e durante l'anno successivo, sul finire della primavera, Giosuè Carducci aveva salutato l'"Umbria Verde"; nel 1885 erano partiti i combattenti della campagna d'Africa, fra sbuffi di vapore e fazzoletti tricolore e nel 1906 il cavallo a quattro zampe di Buffalo Bill faceva la concorrenza ai cavalli-vapore, nè si riusciva a distinguere chi dei due offriva più spettacolo.

La Terontola-Foligno vive nella stampa locale e nell'opinione pubblica di questi episodi, nè il tono della narrazione — e sostanzialmente del problema — cambia, su su, dalla "Belle Epoque" fino al fascismo ed oltre.

Un libro non strettamente "storico", uno splendido *réportage* da leggere, magari fra una stazione e l'altra, durante i quaranta chilometri che uniscono Terontola e Perugia, e l'ora e mezzo di percorso sarà più breve. (d.r.n.)

**Marilena De Vecchi Ranieri, Viaggiatori stranieri in Umbria 1500-1915.** Perugia, Volu-  
mnia, 1986, pp. 201.

L'Umbria è stata una terra di transito per i viaggiatori che dal Nord della penisola scendevano verso Roma, sia che essi venissero da Firenze e in tal caso la strada percorreva l'itinerario di Passignano, Perugia, Santa Maria degli Angeli per poi proseguire da Foligno con la Flaminia, sia che venissero da Venezia-Ravenna percorrendo la strada di Scheggia, Sigillo, Gualdo Tadino, Nocera Umbra e quindi Foligno oppure la Loreto-Foligno attraverso il passo di Colfiorito. Queste strade, considerate dai viaggiatori fra le peggiori, mantennero per secoli lo stesso tracciato, ed anche le stazioni di posta, salvo rare eccezioni (ad esempio Torricella viene sostituita da Magione), restarono le stesse. Attratti dalle bellezze artistiche e naturali (in particolare le Cascate delle Marmore) i viaggiatori stranieri percorrono, non senza difficoltà, il territorio regionale.

Dalla seconda metà del Seicento l'Umbria è compresa nel *Grand Tour*, cioè fra quelle località italiane che un turista deve assolutamente vedere. Ciò che resta di documentazione sono i libri di viaggio, in cui gli autori, per lo più intellettuali che prima di partire si sono documentati sulle opere precedentemente scritte da altri viaggiatori che diventavano così delle vere e proprie guide, descrivono i monumenti e le bellezze naturali incontrate e, a volte, anche i costumi degli abitanti (interessante le osservazioni di Guyot de Merville sulla litigiosità dei perugini che restò poi uno stereotipo).

La De Vecchi Ranieri ha svolto una lunga e minuziosa ricerca per ritrovare questi resoconti di viaggio. Si va dai più famosi: Montaigne, Lalonde, Goethe, Chateaubriand, Byron, Shelley ad altri meno celebri, ma la cui testimonianza è ugualmente importante. Le mode culturali e il mutare del gusto condizionano le scelte degli itinerari: per tutto il Settecento, ad esempio, i viaggiatori formati al gusto neo-classico si fermano solamente al tempio di Minerva ad Assisi, alla fonte del Clitunno e al ponte romano di Narni; il resto viene trascurato anche per le difficoltà di raggiungere luoghi come Orvieto, Todi, Città di Castello, Gubbio.

Il libro oltre a fornire schede sui viaggiatori e le osservazioni da loro fatte, dà notizie sulle strade, i mezzi di trasporto, gli alberghi, le osterie, i prezzi. Il volume stampato in una elegante veste grafica si avvale di un interessante e originale apparato iconografico. (a.s.)



Progetto di taglio di un'ansa del Tevere

**Ugoccioni Nicoletta, Il Lago di Piediluco, Firenze, La Casa Usher, 1986, pp. 176.**

Nell'ambito delle ricerche promosse dall'Atlante linguistico dei laghi d'Italia (Alli) è stata pubblicata la monografia di Nicoletta Ugoccioni sul lago di Piediluco. Il libro è strutturato in tre parti in cui confluiscono aspetti metodologici e ambiti di ricerca differenti: la storia, la lingua, i modi di vita e di lavoro, l'ambiente. Alla base del lavoro ci sono le fonti orali, costituite dalle interviste ai pescatori, e le espressioni che questi usano nel definire oggetti e operazioni.

La prima sezione ricostruisce la storia del lago dalla sua formazione nel Quaternario dalla confluenza dei fiumi Nera a Velino fino all'utilizzo recente delle acque per lo sfruttamento idroelettrico. La storia del lago si intreccia e si modifica con quella degli uomini che lo hanno utilizzato come risorsa economica per l'agricoltura — in particolare modo la fertile conca reatina — e la pesca che ancora oggi costituisce assieme al turismo la risorsa economica più fiorente. La seconda parte affronta gli aspetti culturali e linguistici della vita "del" e "sul" lago. La terza parte dal titolo *materiali* fornisce utili indicazioni sull'ambiente naturale, sulle imbarcazioni e tecniche di navigazione (interessante il confronto fra le barche scolpite sul fregio del portale della chiesa di San Francesco di Piediluco risalente al XIII secolo e quelle utilizzate attualmente che sono del tutto simili), metodi tradizionali di pesca e infine, le feste, credenze, abitudini e consuetudini alimentari.

Il volume si conclude con un utile glossario. (a.s.)

**Roberto Lorenzetti, Strade di ferro e territori isolati, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 276.**

Il problema della mobilità ha assunto proporzioni spesso angoscianti che investono la nostra vita quotidiana. Gli ultimi trent'anni sono stati caratterizzati da scelte a favore del veicolo su gomme sia per il trasporto industriale che per quello di persone. D'altro canto è di oggi il vasto dibattito sull'opportunità di tagliare i "rami secchi" della rete ferroviaria italiana per renderla più efficiente e funzionale, oltre che economica.

Sono temi questi che il puntuale lavoro di Roberto Lorenzetti lascia impliciti, ma che tornano presenti al Lettore per tutte le 276 pagine dell'opera. Il saggio, meticolosamente documentato anche se appesantito talvolta da esuberanti citazioni, ripercorre le vicende storiche del sistema ferroviario dell'Italia Centrale dal 1846 fino ai nostri giorni.

In un lungo periodo in cui avere o non avere la ferrovia "non significava avere una comodità o una opportunità in più o in meno, significava entrare o non entrare nel circolo delle relazioni moderne e decisive per tutta la vita economica e sociale", si seguono così le mille pressioni, i mille compromessi, i mille conflitti fra amministrazioni comunali di grandi e piccoli centri: da Terni a Poggio Bustone, da Rieti a Roccasinibalda a L'Aquila. Tutto ciò in uno sfondo istituzionale ancora estremamente fluido — siamo negli anni della Questione romana, in un momento in cui lo Stato Pontificio si pone come argine insormontabile per una strategia di collegamento anche ferroviario che attraversi la neonata Italia sabauda — e politicamente effervescente.

La vaporiera ci appare così da queste pagine, di volta in volta come elemento di promozione industriale, come veicolo di aggregazione di forze finanziarie — diremmo oggi di *trusts* — ma soprattutto come incentivo formidabile verso la mobilità, oltre che fisica, sociale: non pochi furono coloro che con spirito vagamente socialista, videro nella macchina a vapore uno strumento egualitario in grado di diminuire la distanza fra le classi, offrendo all'economia agricola minore e più svantaggiata, come quella dei centri appenninici interni, l'opportunità di immettersi con i suoi prodotti nelle grandi arterie ferroviarie già esistenti e di raggiungere co-

si i grandi mercati.

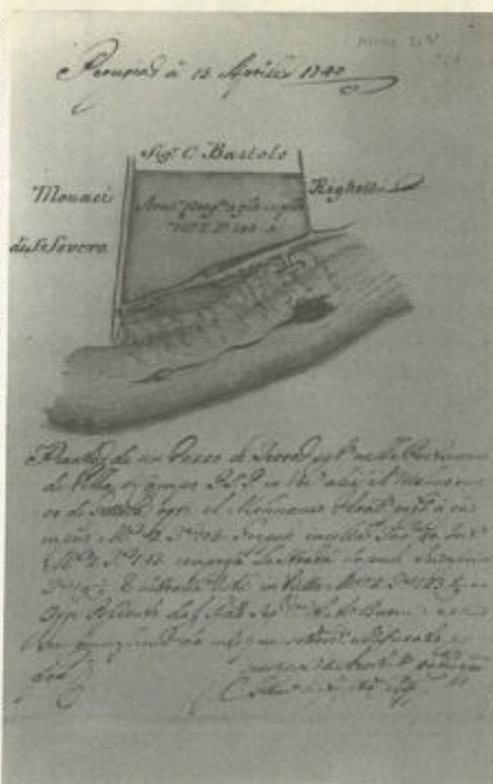
Una questione purtroppo marginale nel piano dell'opera, avrebbe meritato di essere valorizzata: quella delle profonde modifiche originate dall'inserimento della stazione ferroviaria nei tessuti urbani. È chiaro che nell'Ottocento la stazione non era uno degli elementi previsti nella struttura delle città e la sua realizzazione da un lato provocò sventramenti delle cinte murarie — è il caso di Rieti —, intesi a creare ampi spazi da cui far muovere le strade d'accesso ai centri storici, dall'altro rivoluzionò gli assi tradizionali di sviluppo dei nuovi insediamenti commerciali, industriali, abitativi.

Nè i centri minori restano indenni dagli effetti dell'arrivo della strada ferrata: le stazioni venivano di solito costruite lontano da essi, sia perchè questi erano spesso inaccessibili, sia con lo scopo di servire contemporaneamente più nuclei abitativi. Queste situazioni servirono da polo attrattivo per la nascita di nuovi insediamenti, i classici "paesi scalo", che spesso divennero più importanti dei loro capoluoghi. L'attenzione per l'attualità, inconsueta per un saggio storico, accanto all'"accessibilità" dei temi trattati, offrono al lettore interessanti curiosità replicabili anche per l'agile documentazione da consultare — fotografie, giornali locali, relazioni, manifesti, opuscoli pubblicitari... — un vasto "campionario" raccolto nella ricca appendice del volume. (d.r.n.)

### Fausta Fiore, **Dentro le mura di una città. Ottocento familiare**, Foligno, 1986, Edizioni dell'Arquata pp. 280.

Il libro è un ulteriore segno di come anche in Umbria, negli ultimi anni, sia cresciuta una storiografia locale, collocata fuori dei circuiti universitari, che ha definitivamente rotto con una tradizione oscillante tra erudizione e glorificazione di esili glorie municipali. Il lavoro di Fausta Fiore è infatti un eccellente esempio di una storiografia locale moderna ed informata, in cui la sicurezza nell'individuazione ed organizzazione delle fonti archivistiche e documentarie di vario genere si coniuga con una solida metodologia e la capacità di seguire i protagonisti delle "storie" da lei ricostruite nel contesto più generale della vicenda cittadina. La città è Foligno; la famiglia quella dell'autrice, nei due rami che la compongono: i Cruciani ed i Solani; l'epoca è quella compresa tra la fine del Settecento e i primi anni del Novecento.

Il racconto ricostruisce le vicende



quotidiane ed apparentemente minute dei vari membri della famiglia: la fortuna toccata all'orfana Orsola Carlucchi di essere sorteggiata a ricoverare una delle tre doti della Compagnia di S. Martino per il 1779; il mestiere di facocchio di suo figlio Vincenzo Solani; il mistero di come Giuseppa Aluigi, nobile assisana, vada sposa a Gregorio Cruciani; l'esperienza garibaldina e repubblicana di Luigi e Raffaele Solani; l'attività di maestre di Rita ed Anna Solani ed infine il matrimonio di quest'ultima con Alessandro Cruciani. In realtà questi sono per un verso gli assi narrativi del racconto, ma per l'altro divengono l'occasione attraverso cui l'autrice racconta un pezzo della città popolare e piccolo borghese, che si colloca fuori dei meccanismi di potere ed in questa sua separatezza costruisce la propria cultura ed identità. La storia dei Solani diviene, in questa dimensione, anche storia della parrocchia di S. Maria Maddalena; la vicenda di Giuseppa Aluigi offre il destro per descrivere la decadenza di una famiglia nobile; i garibaldini Luigi e Raffaele danno la possibilità di ricostruire uno spaccato dell'associazionismo popolare e repubblicano; le maestre Rita ed Anna Solani permettono di narrare la miseria e la nobiltà della scuola dell'obbligo nel decennio post-unitario. E così la memoria familiare, la devota curiosità nei confronti della vicenda dei propri antenati si rivela uno strumento per capire i meccanismi più complessi della vita di una collettività cittadina.

La vicenda quotidiana dei singoli personaggi diviene, in tal modo, la tessera a partire dalla quale è possibile — avendo pazienza e sensibilità — ricostruire l'intero mosaico. (r.c.)

Il Tevere presso  
il Molinaccio  
nel 1740

### Maria Rosaria Porcaro - **Pasquale Pentasuglia, Tessuto urbano, equilibri territoriali e industria a Terni nella seconda metà dell'Ottocento** Foligno, Editoriale Umbra, 1986, pp. 191.

Il volume è senza dubbio il risultato del nuovo e diffuso interesse per le discipline storiche e per l'analisi dei processi di industrializzazione nella conca ternana suscitato dall'approssimarsi del centenario della "Società Terni" e interpretato dall'Amministrazione Provinciale che ha promosso, coordinato e finanziato la pubblicazione della ricerca.

Si tratta infatti, di un'approfondita riflessione sullo sviluppo urbano di Terni nella seconda metà dell'Ottocento il cui interesse può legittimamente estendersi oltre gli ambiti locali dato che, come sostiene Renato Covino nella presentazione: "...Terni rappresenta nel panorama nazionale un caso unico poichè nel secolo scorso è il solo centro urbano di una qualche rilevanza che subisce l'impatto traumatico del processo di industrializzazione e per altro verso nel corso del Novecento, almeno per quanto riguarda il periodo 1920 - 1953, è una delle poche città italiane in cui la fabbrica impone, in modo esemplare, i suoi equilibri e le sue esigenze, sia sul piano urbanistico che su quello degli assetti territoriali".

Maria Rosaria Porcaro analizza, nel primo dei due saggi contenuti nel volume, i mutamenti della struttura urbana di Terni tra il 1860 e il 1890, le scelte politico-amministrative e l'insediamento della grande industria evidenziando come la costruzione del canale Nerino, della Regia Fabbrica d'Armi, dell'Acciaieria, dello Jutificio Centurini, delle case operaie siano i principali momenti di una profonda trasformazione dell'equilibrio territoriale conseguenza dell'intervento decisivo del governo e della giunta comunale a sostegno dell'industrializzazione nella conca ternana. Pasquale Pentasuglia, nel secondo saggio, con le schede monografiche sulla città e il territorio, ricostruisce le diverse fasi di progettazione e realizzazione dei canali e dei viali come corso Tacito, dei Piani regolatori degli anni Ottanta

e la più generale attività edilizia attorno all'industria che ha fatto di Terni una città con caratteristiche urbanistiche peculiari, molto diverse da altre città che hanno ugualmente avuto un intenso sviluppo basato sull'industria siderurgica.

Il volume è inoltre corredato da numerose foto, disegni, mappe, planimetrie e progetti vari che ci ripropongono l'assetto urbano dell'epoca rappresentando un prezioso materiale di documentazione. (a. st.)

**Piccola e grande impresa: un problema storico,** Fondazione Assi, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 313.

Il Dna della manifattura moderna porta già impressi i caratteri ineluttabili del gigantismo come unico modello di sviluppo oppure la crescita delle dimensioni aziendali non è che il risultato di una opzione, favorita da precisi fattori, in particolari ed imprevedibili circostanze, e selezionata autonomamente da ognuna delle imprese nel corso della sua storia?

È il modo di produzione di massa, di beni standardizzati, con macchine e tecnologie mono-uso, il modello di riferimento per comprendere le ragioni ed i percorsi dei processi di sviluppo economico? È da considerare ancora attuale, tanto da poterlo consigliare, ad esempio, ad un paese in stato di arretratezza? Oppure esso è stato solo l'aspetto più appariscente di un ampio movimento di crescita, economica e sociale, che convogliando in un lasso di tempo relativamente contenuto la domanda di beni e servizi di un numero considerevole di consumatori, ha determinato lo spazio perchè anche la produzione di serie assumesse, in quella fase, un ruolo preciso e funzionale? E in tal caso, quale è stato l'apporto delle unità produttive dirette al soddisfacimento di domande differenziate e votate alla specializzazione flessibile? E come hanno potuto conformare e sostenere quell'ampio processo di sviluppo su cui si sarebbe successivamente inserita la produzione di massa?



Il Tevere  
a Pontenuovo  
di Torgiano

Intorno a questi interrogativi, principalmente, sono ruotati i lavori della prima settimana internazionale di storia e studi sull'impresa, tenutasi dal 30 settembre al 4 ottobre 1985 a Terni e a Perugia, per iniziativa dell'Associazione di storia e studi sull'impresa (Assi) e dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, e di cui sono stati di recente pubblicati gli atti, per i tipi di Franco Angeli.

Il volume è suddiviso in due sezioni, nelle quali sono raccolte le relazioni presentate nelle prime due giornate, dedicate al "problema storico della crescita dell'impresa" e all'"interdipendenza e/o sviluppo autonomo". La prima parte registra utilmente, e con dovizia di riferimenti, le ragioni di quanti attribuiscono enfasi all'apporto della produzione di massa e le argomentazioni di coloro che, invece, respingono come eccessivamente riduttiva e, per di più, in-

completa la teoria di un unico sentiero di sviluppo, basato, appunto, sulla grande industria e la specializzazione. Il dibattito in corso tra gli studiosi è assai vivace e se ne ritrovano gli echi anche nei contributi della sezione: tanto lungo l'"angusto sentiero" dell'industrializzazione di massa come unica *chance* per il decollo economico, quanto, nel mezzo di tutti i possibili camminamenti di una specializzazione che apre un ventaglio di opportunità al progresso, sono ricorrenti e sanguigni gli scontri e le battaglie tra le parti contrapposte. Ed anche sotto questo profilo il volume costituisce strumento gustoso di conoscenza, al quale conviene rinviare direttamente il lettore interessato: ogni tentativo di riepilogare i termini essenziali delle argomentazioni dell'una e dell'altra parte non renderebbe che in minima parte l'idea delle passioni teoriche e degli accenti sanguigni che permeano gli opposti fronti.

Vanno però segnalati gli apporti non direttamente "schierati" con l'una o l'altra delle parti: di Montironi, il quale pone il problema della *evoluzione delle strutture produttive tra grande e piccola dimensione* in termini di una teoria generale dei sistemi nell'ambito della quale l'enfasi dovrebbe essere posta non più sulle dimensioni delle singole unità produttive quanto sulle complessità delle interrelazioni tra i componenti appunto del sistema; di Daems, il quale pone la questione dei "sistemi gerarchici", strutture che esprimono il massimo potenziale di decisionalità, supervisione, gestione dell'informazione opportunamente miscelando centralizzazione e decentralizzazione; e di Acocella, sulla natura e l'evoluzione dell'investimento diretto e la portata euristica delle relative teorie.

Nella seconda parte sono raccolti vari *case-studies*, settoriali (l'industria automobilistica internazionale, la Fiat, l'industria laniera di Prato) e territoriali (il ruolo delle imprese pubbliche nel Mezzogiorno, la nascita e lo sviluppo delle piccole imprese in Germania, in Svizzera ed in Belgio, le piccole imprese in Francia). (s.s.)

**L'operatore pedagogico. Professionalità e progetto per il governo del sistema formativo integrato**, a cura di Laura Cippollone, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 221.

Una delle tendenze emerse in Italia nell'ultimo quindicennio è stata l'allargarsi e il moltiplicarsi della domanda di educazione e dei servizi ad essa collegati. Dalla prima infanzia alla terza età, dalla formazione professionale ai centri di documentazione di biblioteche, musei, teatri, dall'animazione culturale all'organizzazione del tempo libero si sono sviluppate e diversificate occasioni di educazione permanente e ricorrente, affidate per lo più dallo Stato agli enti locali e rivolte a numerosi soggetti sociali. Compiti e funzioni educative non sono più esclusivi dell'istituzione scolastica, tuttora afflitta dalla mancanza di una riforma globale del settore superiore, per cui si rivela sempre più arduo adattare i percorsi formativi alle nuove domande emergenti. Ne scaturisce una esigenza di formazione o di ristrutturazione di competenze "pedagogiche" che investe sia le nuove figure di operatore culturale, sia gli operatori scolastici istituzionali.

Per non lasciare frammentate, e in qualche misura inoperanti, nuove e vecchie agenzie educative è opportuno esaminare i problemi comuni, individuare possibili forme di connessione e collaborazione, far emergere potenzialità di collaborazione culturale, e facilitare così tra l'altro l'orientamento degli utenti. Si tratta, in altri termini, di "governare" un sistema formativo integrato in cui appare di primaria importanza risolvere il problema di competenze, funzioni, ma soprattutto formazione degli operatori.

Per discutere le diverse prospettive di



sviluppo e le risposte possibili a questo problema, si è svolto a Terni nel novembre 1984 un convegno dal titolo *L'operatore pedagogico. Professionalità e progetto per un sistema formativo integrato* di cui questo volume contiene gli atti. Il convegno, organizzato dall'Amministrazione provinciale di Terni, ha esaminato una serie di temi connessi soprattutto alla figura del "formatore dei formatori", le cui competenze di ricerca, orientamento, aggiornamento, documentazione sono rivolte a ridefinire e ad adeguare i compiti degli "operatori pedagogici sul campo". Il tema, al quale sono ugualmente interessati enti locali e scuola, università e Irrsae, acquista un particolare rilievo sia per quanto si sta faticosamente progettando in sede ministeriale (piani di aggiornamento nazionale per insegnanti) o sindacale, sia per le proposte concrete che provengono da Centri territoriali già nati in Italia o da tempo operanti all'estero. (a.p.)

Progetto per la difesa degli argini in una proprietà del monastero di San Pietro

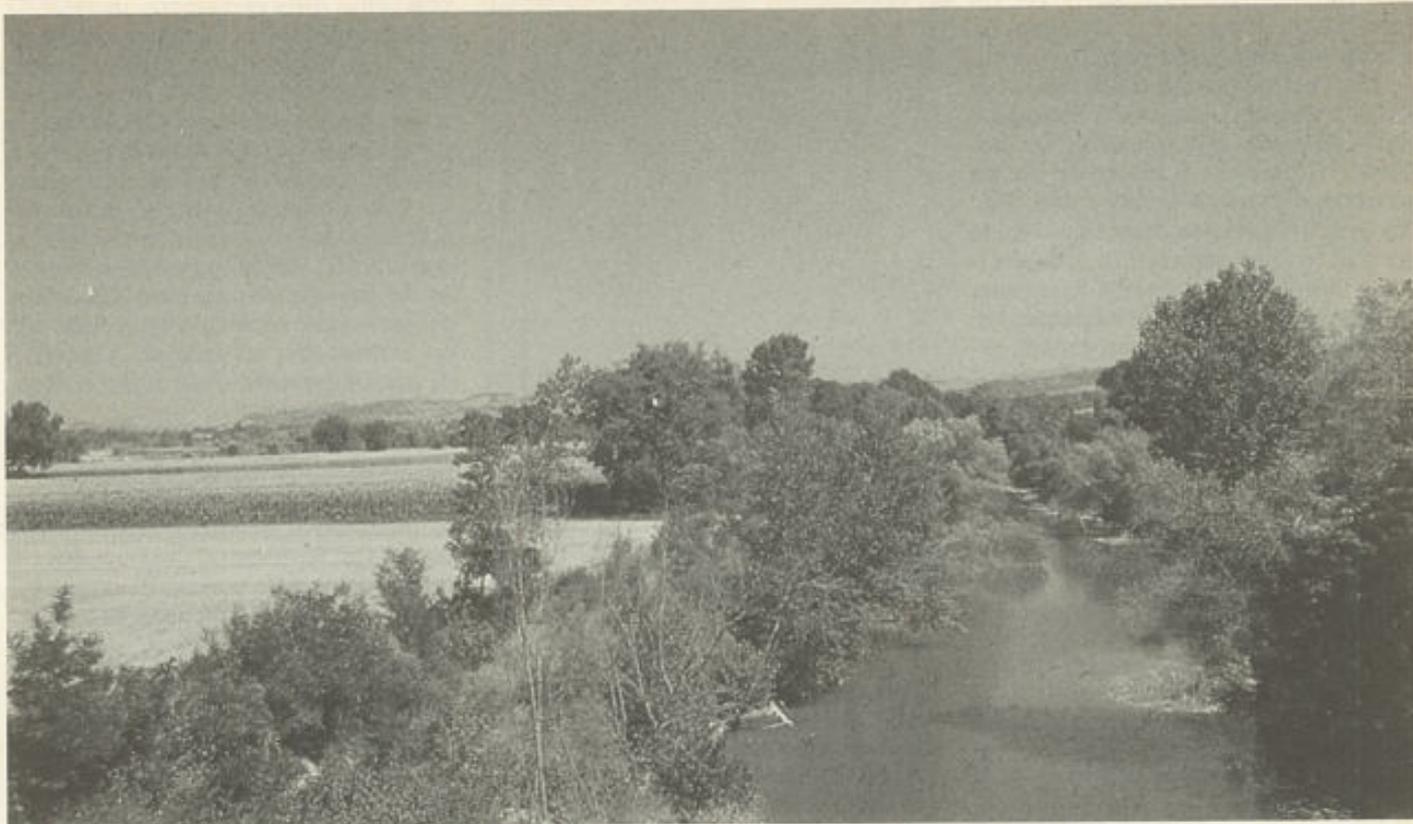
**La memoria e l'ascolto. Per una didattica della storia orale nella scuola dell'obbligo**, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 1985, pp.159.

È, questa, una raccolta di saggi variamente aggregati attorno al tema della storia orale, tema più volte affrontato nel dibattito sulla didattica della storia a sull'incontro tra storia e scienze sociali. Come si può leggere dalla presentazione, si tratta di contributi di taglio (e anche di spessore) diverso, frutto della ricerca sulla scuola o dell'attività nella scuola o espressione del lavoro instancabile del Movimento di cooperazione educativa.

Dei molti problemi che il ricorso alle fonti orali pone alla didattica della storia, problemi condensati in modo assai limpido dal contributo di Paola Falteri, il libro affronta quelli riguardanti l'insegnamento nella fascia dell'obbligo. L'uso di questo tipo di fonti nella pratica educativa, oltre che nella ricerca etno-antropologica che da sempre le ha valorizzate, testimonia di solito la presenza di una riflessione sul significato stesso che la storia può assumere nelle fasce più giovani di età scolare. Ricorda Maria Giovanna Lazzarin (*La memoria tra sapere quotidiano e storia*) che "nostro compito non è quello di fare degli alunni dei piccoli storici, bensì... di formare in loro il senso della storia... la coscienza storica". E se la "coscienza storica quotidiana" si esprime come memoria, sarà allora dalla memoria del testimone orale che potrà iniziare la formazione del senso storico degli alunni.

Elaborare la testimonianza sarà utile allora a far sorgere le "categorie di base, gli elementi costitutivi premilari e fondanti" per il successivo studio della storia-materia. Ma anche altri sono gli obiettivi didattico-educativi, di natura cognitiva ed affettiva, che si possono ottenere attraverso le fonti orali, sia usate da sole che coniugate a fonti materiali o iconografiche. Si vedano a questo proposito le osservazioni sulla trascrizione del testo parlato, l'educazione all'ascolto, la fotografia e gli "oggetti" uniti al "racconto".

Chiudono il volume alcuni brevi saggi su una delle fonti orali più complesse: la storia di vita. (a.p.)



# Fiumi di carta

di Carla Migliorati

Il Tevere ed i suoi affluenti sono stati ampiamente illustrati e studiati in mappe e piante nei secoli passati: non per diletto ma per necessità. Leggere questi documenti è come seguire una lezione di ecologia. E poi si parla di inquinamento...

A quasi due anni dall'inizio, può dirsi completata la prima fase della ricerca sulle "acque interne", quella della ricognizione ed acquisizione delle fonti cartografiche. La ricerca, che è preparatoria della mostra "Una regione e le sue acque correnti: i fiumi dell'Umbria nella cartografia tra XVI e XX secolo" e che è già stata ampiamente presentata da Alberto Grohmann sul n. 8 di questo Notiziario, intende indagare ed illustrare il complesso ed ambivalente rapporto tra una popolazione e i corsi d'acqua, le molte funzioni, agricole, civili, industriali, e i molti rischi che ad essi si collegano per l'eventualità di inondazioni, erosioni, cambiamenti di corso, in una regione, l'Umbria, il cui assetto idrogeologico è difficile quanto vario, anche se non particolarmente caratterizzante.

La ricerca copre un arco di tempo che va dal XVI secolo ai primi due decenni di questo secolo e utilizza materiale do-



Progetto di taglio di un'ansa del Tevere

cumentario molto vario: dagli Statuti ai libri di viaggio, dall'iconografia alla cartografia, che va qui presa nella sua più ampia accezione: dalla cartografia generale, a piccolissima scala, di territori e regioni, in genere a stampa, che nella mostra occuperà una sezione ad essa intitolata, alla cartografia particolare che comprende le mappe catastali, le piante, le carte a grande dettaglio, fino ai tipi geometrici o dimostrativi, manoscritte, che per la varietà di situazioni che rappresenta è stata ritenuta più di ogni altra capace di fornire "una chiave di lettura sintetica e complessiva" (A. Grohmann), per evidenti motivi di comunicazione immediata della relazione acqua-territorio-società.

Questa prima fase della ricerca ha visto numerosi ricercatori impegnati nella schedatura del materiale cartografico appartenente al secondo tipo e fino a questo momento sono state schedate 1.793 carte. Di queste, la maggior parte, 940, sono state schedate presso l'Archivio di Stato di Perugia, da alcuni ricercatori e dallo stesso personale dell'Archivio a cui va un particolare ringraziamento. Quasi tutto il materiale, ad eccezione del settecentesco "catasto Chiesa", appartiene all'Ottocento. Le carte, provenienti da diversi fondi, tra i quali quello della Delegazione apostolica, della Prefettura dell'Umbria e del Genio Civile, coprono una vasta parte

del territorio regionale; quasi tutti i fiumi della regione vi sono rappresentati, un lungo tratto del corso umbro del Tevere, il Nera, il Nestore, il Chiascio. La schedatura deve essere portata a termine con l'esame di altri fondi relativi ai secoli precedenti. Ancora a Perugia è stato schedato dall'archivista D. Costanzo Tabarelli e il materiale da me conservato presso l'Archivio di S. Pietro (Archivio storico della Fondazione per l'Istruzione agraria). In considerazione del fatto che questo materiale, comprendente 391 mappe e disegni, è di committenza privata, e non avendo subito nel tempo gravi perdite copre con continuità un lunghissimo periodo che va dalla metà del secolo XVI a tutto il XIX, il lavoro di schedatura è stato esteso anche a tutti i documenti non cartografici, attinenti al problema delle acque. Le circa 2.500 schede elaborate documentano, a partire dal XIV secolo, l'utilizzazione delle acque, l'impianto di molini, i lavori di bonifica e sistemazione idraulica del monastero benedettino. La maggior parte del materiale e delle mappe ha come oggetto un breve tratto del fiume Tevere, quello compreso tra Torgiano e Casalina, lungo il quale il monastero possedette una vastissima proprietà; ma sono rappresentati anche il Néstore, la Genna, il torrente Càina, che interessavano la massa dei beni di Sant'Apollinare.

All'Archivio storico comunale di Todi sono state schedate 50 piante, per la maggior parte settecentesche, mentre presso l'Archivio di Stato di Terni sono state schedate 389 carte delle quali 174 provengono dall'Archivio storico della Società Terni, e coprono il periodo 1874-1922 circa; le rimanenti appartengono ai fondi del cessato catasto di Terni, all'archivio del Genio civile, all'Archivio storico del comune di Terni e si riferiscono anche al secolo XVIII. A Foligno sono stati schedati i materiali settecenteschi conservati presso l'Archivio di Stato e quelli, di grande interesse per la storia della bonifica della valle Umbra, conservati presso l'Archivio storico del Consorzio idraulico e utenze irrigue derivate del fiume Topino che vanno dal XVII secolo al 1830 circa. È in fase di completamento la schedatura del materiale conservato presso l'Archivio storico comunale e l'Archivio storico del Consorzio delle acque di Trevi e del materiale del Consorzio della bonificazione umbra di Spoleto. A conclusione della prima fase della ricerca, nel momento in cui ci si accinge alla definitiva elaborazione ed ordinamento del materiale per la mostra, che avrà luogo entro il 1987, sembra opportuna una prima riflessione/bilancio su quanto è stato fatto.

La cartografia in generale e quella che si è voluta utilizzare in particolare, quale risultato di una pratica utilitaria del disegno, ha inizio, o meglio, si diffonde a partire dalla seconda metà del secolo XVI. Per ogni area italiana si potrebbe



Pianta delle alluvioni presso Ripabianca nel 1747

stabilire un *termine a quo* preciso e variabile in funzione dei livelli istituzionali e culturali dell'area stessa e la sua genesi va ricercata nelle nuove esigenze di controllo del territorio e delle sue risorse, di definizione e determinazione del territorio, proprio nel senso di apposizione dei confini, dei termini di una proprietà, fosse essa del nascente Stato Moderno, che il territorio doveva conquistare, difendere, amministrare (e quindi conoscere), o del Nuovo Proprietario Borghese che la terra veniva acquistando, ereditando, vendendo, donando.

Non sappiamo ancora quale documento fin qui schedato negli archivi dell'Umbria possa essere considerato il più antico, ma certo uno dei primi è il disegno acquarellato su pergamena, esibito al Tribunale Rotale per una lite tra il Monastero di S. Pietro e l'Ospedale di Deruta, vertente sulla divisione di un terreno alluvionale affiorato dopo un mutamento del corso del Tevere e databile ai primi due decenni della seconda metà del secolo XVI, conservato presso l'Archivio di S. Pietro. Questo documento cartografico, il cui codice espressivo lo colloca al limite fra pittura e disegno tecnico, è importante al di là del suo probabile primato di anzianità, per altri motivi. Ed insisto nella sua illustrazione perchè dal modo in cui si è ritenuto di dover leggere questa, come le altre carte, è derivata la necessità di strutturare la scheda di rilevazione in maniera da prevedere e comprendere tutte le potenzialità di informazioni possibili che questo tipo di materiale documentario può comunicare, non solo qualora si voglia utilizzare come fonte per una storia con e attraverso la cartografia — e già in questa accezione essa è soggetto-oggetto di una storia a più dimensioni: del territorio, della fiscalità, delle tecniche agrimensorie e di rappresentazione grafica, dell'estetica —, ma

anche qualora si ponga — e noi crediamo che debba porsi — la questione di una storia della cartografia in generale e della carta come documento in particolare. Il disegno in questione contiene già tutti gli elementi che si ritroveranno come costanti nel resto del materiale, a parte alcune variabili come la tecnica di misurazione, il codice di rappresentazione, che mutano in funzione dell'accrescimento delle conoscenze tecniche e, con il XVIII secolo con un arricchimento dei contenuti e una diversificazione dei motivi che sono all'origine delle carte: aumentano, ad esempio, i progetti di consolidamento degli argini e di taglio dei meandri.

Nel caso che stiamo esaminando si rappresenta una situazione classica per la Valle del Tevere: una deviazione, tanto improvvisa quanto frequente nella pianta tra Torgiano e Casalina dove il fiume scorre lento a meandri ampi e volubili; il danno ad una proprietà in termini di diminuzione, compensato da un accrescimento della proprietà adiacente rappresentato dal terreno alluvionale che, per le carte di S. Pietro, è indicato quasi sempre come "rendita", "pietosa" o "renosa", e che verrà subito rivendicato e colonizzato dai proprietari vicini che vi planteranno pioppi, salici, venchi. La "rendita" costituirà quasi sempre oggetto di controversia, richiederà l'intervento di periti che, con l'aiuto di testimoni, di "pratici del luogo", misureranno e leveranno la carta. La pianta del luogo accompagnerà la pratica amministrativa per tutto il lungo ed impervio *iter* burocratico, fino, in molti casi, ai tribunali di ultima istanza e sarà documento legale *ad memoriam*. Il valore legale che la carta può assumere, e spesso assume, comporterà l'uso e ri-uso del documento/monumento, che verrà gelosamente conservato, anche in più copie, a volte separato dalla pratica — e questo obbligherà a tortuosi e affascinanti percorsi attraverso diversi fondi d'archivio — ospiterà interventi scittori successivi, si coprirà di un reticolo di linee e segni sovrapposti che narcano una seconda-terza storia di ricorsi, di nuove divisioni. Aspetto questo di grande interesse che consente una storia della carta e della sua seconda vita.

Oltre a questa situazione "tipo" che dà origine ad un gran numero di carte, ve ne sono altre che riguardano la difesa degli argini, la costruzione di "ripari" contro l'erosione dei campi, la derivazione di canali per molini, la costruzione di strade che corrono lungo il fiume, di ponti che lo attraversano — e questo aspetto è in particolare illustrato dal bellissimo materiale che è stato schedato presso l'Archivio Storico Comunale di Todi —, ed, andando avanti nel tempo, tra la seconda metà del secolo XVIII fino a tutto il successivo, diventano più numerosi, come già si diceva, i progetti e quindi i disegni di livellazione degli alvei, di scavo di canali, di sistemazione dei corsi d'acqua e dei



terreni adiacenti, che si iscrivono in una logica di interventi preventivi di difesa dalle acque.

Al momento dell'acquisizione delle fonti cartografiche si è posto il problema di elaborare una scheda di rilevazione che rispondesse a diverse esigenze. Da una parte quella di un primo censimento della cartografia storica conservata in alcuni archivi umbri e che fosse orientativo sulla reale consistenza di questo patrimonio disperso in molteplici centri di conservazione. In secondo luogo rilevare tutte le possibili valenze del documento cartografico che, al di là del nostro obiettivo di ricerca sulle acque, può essere utilizzato per una storia a più dimensioni, nonché da altre discipline storiche e non. Infine, ricostruire il contesto della carta sia come prodotto storico e quindi espressione di una cultura, sia come documento in senso proprio e quindi parte di una pratica legale e/o amministrativa dalla quale spesso, per le vicende di sistemazione degli archivi, è stato separato.

Rispetto al primo punto la ricerca sulle acque è stata anche una preziosa occasione per una schedatura per totalità di questo materiale negli archivi ricordati all'inizio. Il materiale, ancora poco studiato e valorizzato per l'Umbria, è ora certamente accessibile ad un più largo numero di studiosi. La scheda prevede la rilevazione di una serie di elementi formali, titolo, autore, data, misure, scala, orientamento, marginature, elementi esornativi, materiale e tecnica di esecuzione e, per il materiale a stampa, disegnatore, incisore, editore, luogo e data di edizione, e, sia per materiale manoscritto che a stampa, la bibliografia e la collocazione archivistica. Nel caso del materiale di S. Pietro sono state rilevate anche le signature date alle

carte nel corso di precedenti inventari che risalgono già alla prima metà del secolo XVII. Questo ha consentito sia la rilevazione di eventuali perdite, sia, nel caso di carte del tutto prive di note, di ottenere i primi elementi utili alla loro identificazione.

Rispetto al secondo punto, una seconda serie di voci prevede la rilevazione dell'oggetto o contenuto della carta, del territorio al quale si riferisce, delle informazioni geografiche, fiumi, fossati, rilievo, strade; delle informazioni di natura amministrativa, confini, parrocchie, ed infine la toponomastica. Oltre al contenuto che ci rinvia al motivo che è all'origine della carta, e che non sempre è deducibile direttamente dalla carta stessa, ma richiede ricerche laterali su altra documentazione, la carta ci comunica infatti, un contenuto "accidentale": uno spaccato più o meno ampio del territorio, monti, strade, insediamenti, case isolate. Ma sarebbe deludente, e riteniamo anche un falso problema, volerle ricercare la rispondenza geografica, voler forzare la loro rappresentazione entro una rigida corrispondenza all'esattezza geometrica. La mappa si situa infatti, come è stato sottilmente osservato (I. Calvino), tra due Geografie: quella della Parte e quella del Tutto. Quindi una minuziosa cura nella rilevazione della Parte: il disegno dei ripari controversi, posti agli argini del fiume, la pianta o l'alzata del mulino diruto della piena, l'albero "termine" tra due proprietà o vertice della triangolazione usata dal misuratore, il reticolo dei canali. La carta è modo di conoscenza e di raffigurazione di un habitat più che di un territorio in senso strettamente geografico. Mancano le figure umane, ma i segni della presenza umana, i luoghi della vita e del lavoro quotidiano,

sono raffigurati spesso con cura: la casa, il pozzo, i gelsi o "moroni", i pozzi per il grano, così come i fitti pioppetti e le "vencaie" che rappresentano, nel momento in cui vengono piantate non solo il primo atto di possesso, ma anche il primo intervento di bonifica delle "rendite".

La mappa, che abbiamo illustrato all'inizio, rappresenta, ad esempio, in primo piano il luogo della "differenza", della controversia tra il monastero e l'ospedale; contestualizzato in uno spaccato territoriale piuttosto ampio, da Ripabianca a Collepepe, di cui sono disegnati alcuni elementi caratterizzanti: la Strada Romana, le "hosterie", le carceri, i castelli di Ripabianca e Collepepe, qualche casa isolata. I riferimenti territoriali tendono a scomparire nelle piante tardo settecentesche che tendono ad assumere modi di rappresentazione altamente specializzati e tecnicamente perfezionati, e nei tipi geometrici ottocenteschi, a grande dettaglio in cui campeggia il tratto di fiume evaso dall'alveo, la chiusa progettata. Non sempre è stato possibile ricostruire in modo completo l'identità della carta, ad esempio, per quanto riguarda gli autori della carta. La nostra mappa non è firmata e molto difficilmente arriveremo al suo autore. Lo stesso è per molte altre piante e disegni, soprattutto del XVI e XVII secolo.

Soltanto tra la fine di XVII e gli inizi del XVIII secolo, le carte cominciano ad essere regolarmente firmate, quando si mette in luce la figura sempre più professionalizzata del perito. Alcune delle carte più antiche del mappario dell'archivio di S. Pietro sono attribuibili, sulla base di altra documentazione, libri economici, contratti, a Giulio Danti, a Valentino Martelli, dunque ad architetti-

ti-scultori-pittori-matematici che sono anche misuratori di terre, periti legali di controversie sui confini di proprietà. Una figura professionale indefinita rispetto ad una pluralità di campi d'attività e la cui formazione professionale era presumibilmente riconducibile ad una scuola e/o arte.

È stato osservato, nel corso di un convegno tenuto a Genova sulla cartografia storica, che per altre aree proprio a partire dalla fine del Cinquecento la figura del perito agrimensore (ma non del cartografo che sembra seguire un altro destino professionale) vada differenziandosi, perdendo in preparazione "accademica" ed acquistando sul terreno (anche in senso letterale) la "pratica" dell'arte che si riformizzerà in insegnamento accademico nel tardo Settecento. Le mappe di S. Pietro saranno sempre più frequentemente intorno agli '80 firmate da architetti e ingegneri ideostatici perugini e non, dai perugini Calindri al bolognese Alberti, cosa che lascia presumere una circolazione di uomini e di sapere.

La lettura della carta oltre il disegno che appare alla sua superficie, o se si preferisce la sua decodifica, prosegue attraverso il terzo gruppo di voci della scheda: i codici di rappresentazione degli elementi territoriali e il "materiale archivistico di corredo". Nell'ampio arco cronologico considerato, i modi di rappresentazione mutano, e si evolvono da figurativi e naturalistici in forme astratte e concettualizzate. Essi sono sia l'espressione dei livelli culturali dell'autore, ma anche dei livelli istituzionali della società. È questo un aspetto che potrebbe essere studiato per la nostra area, accertare cioè l'esistenza e il funzionamento delle magistrature, dei Collegi dei periti e degli agrimensori, le regole di ammissione e di formazione professionale. Un lungo lavoro, non sempre felicemente concluso, ha richiesto la voce "materiale archivistico di corredo", che è costituito dalle relazioni peritali, a volte contestuali al disegno, a volte allegate, ma spesso mancanti; così come da pratiche relative a cause civili che si protraggono a volte per lunghi decenni. In questo caso l'uso della carta si rinnova e questa esplica in pieno la funzione di documento legale. Circa la metà, ad esempio, dei 391 disegni dell'Archivio di S. Pietro, è stata già in un lontano passato separata dalla pratica amministrativa. La ricostruzione di questo contesto, che è poi risalire alla motivazione della carta stessa, apre diverse prospettive di approfondimento su questo materiale, non solo sull'uso e riuso che i destinatari ne facevano, ma anche sulle fonti, ad esempio, alle quali il perito attinge per disegnare la sua carta. E direi che proprio questo aspetto rende diverse le carte a piccola scala e queste che stiamo presentando. Nel primo caso il cartografo compie rilievi sul luogo, ma può anche utilizzare la cartografia precedente. Nel secondo ca-



Un nuovo alveo del Tevere dopo la piena del 1672 presso Ripabianca

### Una Regione e le sue acque correnti: I fiumi dell'Umbria nella cartografia fra XVI e XX secolo

Mostra a cura di Alberto Grohmann

La mostra si svilupperà in otto distinte sezioni con mappe e carte di misure assai differenziate, libri, foto, quadri e testi.

I - Presentazione della mostra: il territorio umbro e la percezione dei suoi corsi d'acqua. II - La percezione del fiume fra XVI e XIX secolo negli atlanti e nella cartografia ufficiale, nei libri di viaggio e di posta, nell'iconografia. III - L'uomo, le istituzioni, le acque. IV - Il fiume come elemento di attrazione e di condizionamento degli aggregati umani umbri. V - Il fiume come risorsa economica nella società pre-industriale. VI - Il fiume come risorsa economica nella società industriale ai suoi albori e la lotta per l'accaparramento delle fonti energetiche. VII - Il rifornimento idrico degli aggregati umani. VIII - L'utopia dell'utilizzazione delle acque: progetti di navigabilità, chiuse, dighe, invasi.

so il perito produrrà sempre un "unicum". Ogni volta, per ogni questione, siano controversie relative alle rendite, progetti di taglio dei meandri del fiume siano lavori agli argini, rilevazioni e stime di danni conseguiti alle piene dei fiumi, il perito si recherà sulla "faccia del luogo" accompagnato dai "prattici del luogo" o indicanti, che lo guideranno, riconosceranno antichi termini cancellati dalla acque in piena, ripercorreranno le vicende e i passaggi di proprietà di un pezzo di terra, ricorderanno dove scorreva il fiume una volta, testimonieranno all'apposizione di nuovi termini. È dunque una fonte orale, una conoscenza acquisita sul luogo che il perito trasmette, con più o meno raffinata tecnica, sulla carta e riporta nella sua relazione. Non sempre è stato possibile ric collegare questo materiale dal suo naturale contesto: "le istituzioni e le società che l'hanno prodotto o alle quali era destinato" (Quaini).

In ogni caso il tipo di cartografia studiata si è rivelata una fonte per molti aspetti insostituibile a comprendere il difficile rapporto società-acqua: la rappresentazione dei fiumi, dei torrenti, dei "paduli", dei mulini, dei canali, degli argini e dei ripari, dei pioppetti e salcetti, cioè i lavori e le opere di un passato, neppure così lontano, ci consegna la testimonianza di una "conquista difficile ed apra", mai definitiva, di una difesa continua di terre e campi. E questo in un momento in cui le condizioni e l'uso/abuso dei nostri corsi d'acqua sono divenute materie di dibattito culturale, di fondate ansie di ambientalisti e non, di progetti di salvaguardia e tutela da parte di enti pubblici. Il Tevere, ma anche il Nestore, la Càina, la Genna, degradati dall'inquinamento che insidia le loro acque e i territori pertinenti ed ormai negati all'utilizzazione civile e culturale, sono forse il segno più evidente e doloroso di quanto la cultura della conservazione e della tutela sia tuttora perdente di fronte a quella dell'accaparramento e della rapina delle risorse dell'ambiente che cancella il passato e vuole ignorare il futuro. Ricorrere a modelli culturali storici non è allora ricerca di un rassicurante passato, ma di "informazione circa il modello che volta a volta è stato conferito a quella cosa indistinta che chiamiamo territorio" (Andrea Emiliani). Sarebbe una delle ambizioni della mostra offrire materiale di conoscenza e riflessione.

Carla Migliorati

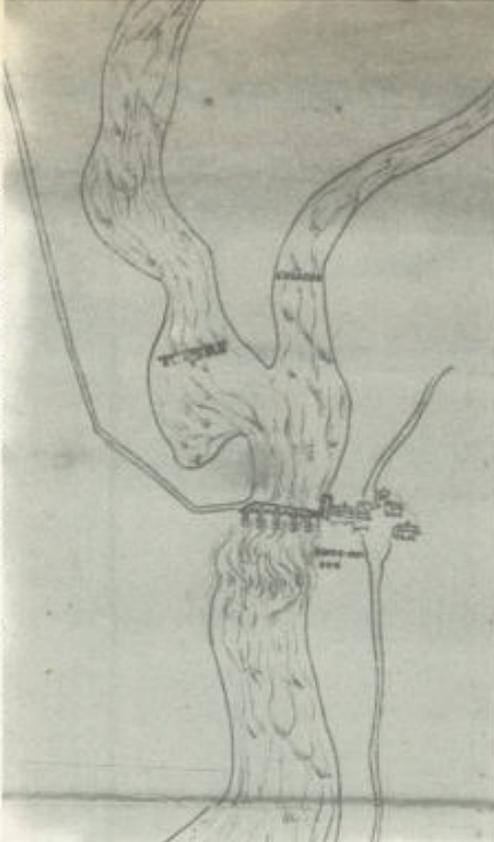


zioni visive e uditive, fobie, lievitazioni, ecc.). Su questi aspetti, più propriamente medici, esiste una vasta documentazione, dato che vari psichiatri e psicoanalisti si sono interessati ai fenomeni del misticismo religioso. Certamente questa forma di ribellione aveva un prezzo molto alto poichè le pratiche ascetiche, iscritte in una regola di separazione dal corpo, comportavano un sacrificio continuo della carne. Attraverso il rapporto mistico d'amore con Gesù, personificato e vissuto come reale (Veronica Giuliani racconta di avere allattato un'immagine di Gesù), queste donne hanno sublimato ogni desiderio sessuale, oltre ad un forte bisogno di maternità.

Ci pare pertanto di poter affermare che, se il sacrificio del corpo comportava la salvezza dell'anima, la *castità* era la porta aperta per l'*immortalità*. Per la donna il corpo e la sessualità sono stati sempre considerati fonte di dannazione o di santità, come se non si potesse prescindere da essi nella considerazione della persona nella sua interezza. Così, come si riteneva che le streghe, attraverso la possessione diabolica, donavano il proprio corpo alle forze del Male, così le sante, attraverso l'estasi e l'amore mistico con Gesù, giungevano alla congiunzione col Bene. Mentre però le streghe non avevano allucinazioni di tipo religioso, le sante dovevano spesso difendersi da tentazioni demoniache. La carne negata cercava una forma di ribellione incontrando il percorso della sofferenza: la punizione del desiderio era la strada per la perfezione.

La riflessione potrebbe spingersi più oltre. Il corpo femminile, per sua natura, è vaso, ricettacolo, passaggio obbligato dalla morte alla vita e come tale, porta aperta alla divinità. In tutte le culture umane la donna ha il privilegio (e la condanna) di essere posseduta dagli dei. L'utero come tale si pone perciò al centro del rapporto tra dei e uomini attraverso la carne della donna. All'interno della tradizione cattolica questo è molto esplicito nel culto di Maria, intermediaria tra Dio e gli uomini, madre eppure vergine. È evidente allora come storicamente, proprio perchè "passaggio all'aldilà", la sessualità femminile, specie in un contesto religioso, doveva essere rigidamente controllata.

Guardiamo più da vicino alcune sante ombre. Lasciando da parte le sante francescane medioevali, già ampiamente studiate, vorremo parlare di due importanti religiose: S. Rita da Cascia (agostiniana) e S. Veronica (Orsola) Giuliani di Città di Castello (cappuccina). S. Rita, popolarissima, è un personaggio che non ha trovato nel tempo grandi estimatori. Non solo il processo di santificazione risale appena al 1900 (pur essendo vissuta nel '400), ma anche le sue immagini sono opera di artisti semi-sconosciuti e quasi tutti moder-



Confluenza del  
Tevere col Chiascio  
nel territorio  
di Torgiano

ni. Ma il suo culto cresce col tempo (la prima biografia risale al '600, quando fu beatificata), quasi che nel corso dei secoli si sia venuta costruendo un'immagine e una figura, che solo a grandi linee si può avvicinare alla sua esistenza reale, poichè mitizzata nel tempo (oggi esiste anche una biografia della santa in forma di fotoromanzo). Prendiamo i dati essenziali della sua vita: sposata ad un uomo violento, questi viene ucciso; i suoi figli vogliono vendicarlo e lei prega perchè muoiano prima che diventino assassini, e poco dopo muoiono di tifo. Allora cerca di entrare in convento (lei vedova): di fronte al rifiuto delle autorità, miracolosamente viene trasportata nel convento agostiniano. Lì visse per 40 anni, isolata dalle altre, a causa di una ferita purulenta che aveva sulla fronte, (secondo la tradizione dovuta ad una spina della corona di Gesù) sottoponendosi a sacrifici corporali continui. Una costante delle sue biografie riferisce di odori e profumi: viveva isolata a causa del pus della ferita, fece fiorire in inverno delle rose profumatissime, quando morì il suo corpo incorrotto emanava un odore gradevolissimo. Gli aspetti necrofilici della santa si legano ad un bisogno di sofferenza e castigo dove solo la morte è desiderio. È possibile per lei comporre una serie di opposizioni, che ne danno la sua dimensione umana ed esistenziale, in cui sofferenza/privilegio, vedovanza/monachismo, si sposano a quelli di vita/purificazione, morte/profumazione.

Veronica Giuliani, di nobile famiglia, sin da bambina, come sappiamo dalla sua autobiografia, aveva esaltazioni mistiche e atteggiamenti autolesionisti (si procurava volontariamente bruciature, ferite, ecc.). Donna colta e sensibile, viveva fortemente desideri sessuali, e tanto più forti erano, tanto più si puniva.

Il convento di Città di Castello porta, nella sala a lei dedicata, le bacheche dove sono esposti i suoi strumenti di tortura: rami di rose infilati nelle gonne, un grande tronco da portare sulle spalle, una pietra sulla quale si schiacciava la lingua, e ancora cilici ed altro. La sua autobiografia è un racconto continuo dalla gioia procurata dai suoi fermenti e patti di sangue con Gesù.

Lo spargimento del sangue (= vita) come massima offerta del devoto al Signore, è ancora oggi presente in varie processioni della Passione, in alcuni paesi meridionali. L. Lombardi Satriani, attento studioso dei rituali di sangue (*Il ponte di S. Giacomo*, 1982), ci parla del sangue come polo dialettico della vita, poichè elemento centrale della vita che si rapporta alla morte. Per questo è potere fondante tutti gli altri poteri, il potere per antonomasia. Nel Cristianesimo Gesù morì dando il suo sangue, e questo viene offerto ai fedeli con la comunione. Allora ecco che il sangue si carica di un valore fondante, e all'interno del misticismo si pone come dono totale, dono di sé per avvicinarsi a Dio. In tale contesto è perciò necessario collegare: sangue (= vita) — donazione di sé — morte (= immortalità).

Certamente la dimensione di queste note non ci consente analisi più approfondite, ma riteniamo, che per una seria ricerca sul misticismo femminile in Umbria, che tenga conto del contributo di più discipline, sia corretto porsi una serie di domande: 1) In quali direzioni approfondire le tematiche della negazione del corpo, dato come valore dominante? Perchè la castità e la sofferenza erano sintomo di santità, e quale forma d'amore rappresentavano? 2) Se il versamento del sangue come donazione di sé è il massimo del sacrificio, quali valenze assume questo per la donna, legata al sangue attraverso il ciclo mestruale e il parto? Se il mestruo è sangue mortifero per antonomasia, ma anche, ambivalentemente, possibilità della continuità della vita, quanto, per la donna, il rapporto col sangue è più complesso e articolato? 3) Se è pur vero che il monachismo femminile ha rappresentato una forma di ribellione, come valutare correttamente gli aspetti "emancipatori" e quelli di negazione di sé? Quale modello di riferimento erano queste donne per le laiche? 4) Analizzare il misticismo con occhi critici significa guardare da un'ottica che non è quella del credente. Allora come, senza giudizi di valore, potersi avvicinare correttamente a fenomeni di grande rilevanza religiosa, senza mitizzarli o negarli? Come cogliere la profondità umana ed esistenziale di queste donne?

Fiorella Giacalone



# Immagini nel tempo

di **Cristiana Palma**

Costruzione di un ponte sul Naia nel 1724

La fotografia sta acquistando sempre più valore non solo documentario, ma anche storico, descrittivo ed estetico. Non a caso oggi c'è sempre maggiore interesse per questo tipo di produzione, ad esempio attraverso mostre fotografiche che illustrano l'operato di fotografi o fotoamatori del passato. Sta emergendo comunque un nuovo interesse intorno alla fotografia d'epoca che ha diverse angolazioni: si va da una ricerca del prodotto fotografico per il piacere di collezionarlo, oppure per il suo valore estetico ed infine ad un apprezzamento del suo valore storico e documentario. In tutto questo fervore di interesse attorno alla fotografia, molto si parla, poco si scrive e ancora meno si studia.

La fotografia è un prodotto tecnologico, frutto dei nostri tempi, ma già con un passato, una sua storia, un suo ambiente specifico dove è nato e cresciu-

to. Non bisogna dimenticare che la fotografia è sì un prodotto di un mezzo meccanico, di procedimenti chimici ecc., ma è anche e soprattutto un'espressione umana. Dietro la macchina fotografica c'è sempre stato l'uomo, con la sua personalità, la sua intelligenza, la sua cultura, il suo spirito, la sua epoca e l'umore dell'attimo. Per queste ragioni poter affrontare un discorso organico sulla fotografia è impresa, se non difficile, almeno complessa. Molti sono i fattori che entrano in gioco. Vediamo di identificarne alcuni.

### La datazione

Quando si parla di fotografia bisogna immediatamente fare una distinzione tra fotografia d'epoca e fotografia contemporanea. Mentre per la fotografia contemporanea la datazione pone problemi nella maggior parte dei casi risolvibili, dati i numerosi punti di riferimen-

to esistenti, il discorso si fa più complesso quando l'immagine fotografica è lontana nel tempo. In questo caso bisogna ancora fare una distinzione, vedere, cioè, se il soggetto fotografico può avere dei riferimenti tali che permettano una datazione. Per esempio: se si prende in esame una fotografia di un paesaggio dove non compaiono né figure umane, né strutture architettoniche, in questo caso la datazione non potrà avvenire per riferimenti iconografici, ma solamente attraverso l'analisi del supporto fotografico, tenendo presente che la datazione potrebbe comunque rimanere approssimativa dato che molto spesso i fotografi erano anche chimici e facevano da soli le varie emulsioni per lo sviluppo e la stampa. Ciò comporta che il supporto fotografico potrebbe rivelarsi di fattura più antica rispetto alle tecniche fotografiche del periodo preso in esame.

Relativamente più semplice è la datazione di un'immagine fotografica dove sono presenti riferimenti iconografici precisi: persone, manifestazioni, strutture architettoniche o altro. In questo caso si può partire da uno studio approfondito della società o del periodo preso in esame, dalle sue architetture, dallo studio degli abiti e delle acconciature e a tutto quello che può essere utile per una corretta o quantomeno più precisa datazione.

### Collocazione geografica

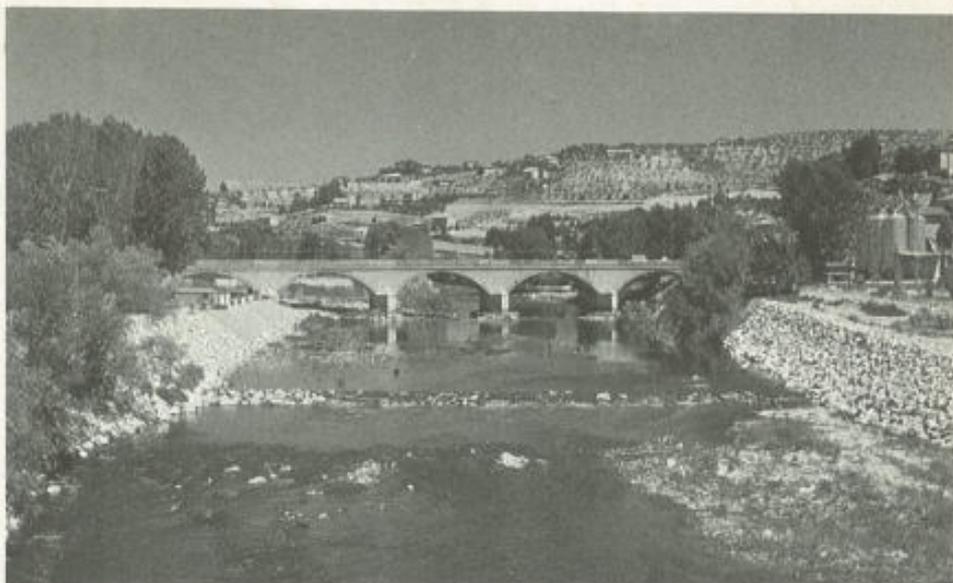
Altro importante punto è la collocazione geografica della foto. Ancora non sono stati fatti studi approfonditi sull'incidenza del territorio nelle immagini fotografiche, ovviamente quando si parla di una fotografia che abbia per soggetto immagini che non consentono un riconoscimento dell'ambiente in cui è stata scattata. Ci sono, però, dei soggetti che pur non essendo geograficamente collocabili possono rilevare ugualmente il territorio di provenienza; ciò è possibile attraverso l'osservazione del, o dei, soggetti fotografici. Ad esempio immagini fotografiche di gruppi di persone attorno ad una bara con il morto in evidenza sono usuali nel meridione e quasi introvabili altrove, questo è comprensibile se si pensa al diverso rapporto con la morte di differenti culture.

### L'attribuzione

Questo è uno dei punti fondamentali se si desidera fare chiarezza sulla storia della fotografia attraverso i fotografi. Tutto è molto semplice se la fotografia presenta stampigliato il marchio del fotografo. Questo si avrà soprattutto con fotografi professionisti o semi professionisti, ma quando si vuole prendere in esame un fotografo che usava il mezzo fotografico per suo diletto le cose incominciano a complicarsi. Bisogna prima conoscere la storia del fotografo, il suo ambiente, le sue particolari predisposizioni, ed anche le tecniche che usava. Accanto a questo studio si può aggiungere quello dello stile, anche se è possibile farlo solo in presenza di fotografi qualificati e "riconoscibili". In questo caso si può iniziare l'analisi partendo da un'indagine del particolare, ad esempio: se le fotografie sono tutte eseguite in studio si può analizzare l'ambiente di sfondo, i particolari di arredo ed anche le pose che il soggetto fotografato assume, facendo poi il confronto con foto di provenienza certa.

Quando non si hanno riferimenti così precisi si può tentare una attribuzione attraverso l'individuazione di stilemi compositivi: come l'uso della luce, dell'inquadratura, ecc. Questo tipo di analisi, seppure "soggettiva" e tendenziale, diventa comunque indispensabile per una prima valutazione storica.

Cristiana Palma



## Le pose dei nostri nonni

Come nasce e come si afferma nel mondo uno dei mezzi più straordinari di comunicazione visiva. Ne parla un libro sulla fotografia nell'Ottocento. Il rapporto con la storia.

di Marcello Archetti

Il percorso temporale, tracciato da Claudio de Polo Saibanti, presidente della "F.lli Alinari", della *Storia della Fotografia Italiana dell'800*, — 8 aprile 1987, sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni, sede del Consiglio Regionale dell'Umbria — va dal 1839, nascita della fotografia, al 1911, celebrazione del 3° Congresso nazionale di fotografia. L'arco di tempo considerato, seppure breve, è comunque rappresentativo e significativo di tutto il processo storico-sociale-culturale di circa 70 anni di storia d'Italia.

La fotografia "nasce" in Francia nel gennaio 1839. Louis Mandé Daguerre (1787-1851), artista parigino e allievo di Joseph Nicéphore Niepce (1765-1833) scopritore della eliografica, è l'inventore ufficiale dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Questa "meravigliosa invenzione" giunge in Italia solo 7/8 giorni dopo la sua scoperta. I dagherrotipi "italiani" trovano il loro iniziale successo ed utilizzo soprattutto negli studi scientifici delle università; nel frattempo, cominciano le attività dei primi fotografi, di cui molti sono stranieri. Però i dagherrotipi hanno un inconveniente: ogni stampa è unica e bisogna orientare la lastra in una certa direzione per vedere l'immagine. Questo "sistema" non per-

mette di ottenere il negativo e quindi la riproducibilità: le pose di attesa sono lunghe, i costi molto alti e la clientela è data da aristocratici, borghesi e turisti. Il dagherrotipo, la cui impostazione "di stile" è iconografica, dà la perfetta somiglianza del soggetto fotografato e, potendo servire come matrice per ricavarne delle incisioni o delle litografie, viene colorato a mano e accelera, di conseguenza, la ricerca del/sul colore.

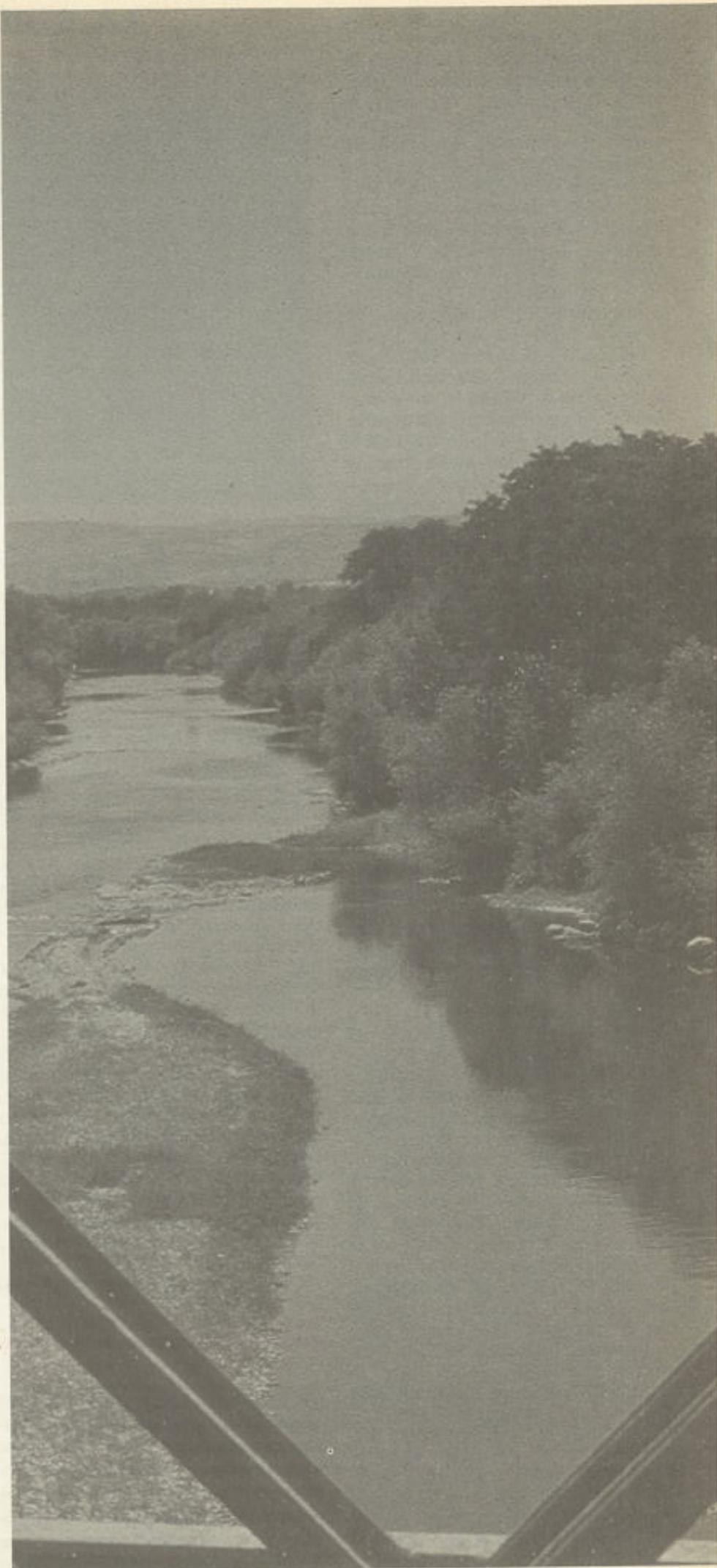
Nel 1840, dopo studi su materiali chimici accelerati, si introduce il procedimento al collodio umido e le prime macchine al collodio sono costruite già senza soffietto. Con la calotipia — inventore è il matematico inglese William Henry Fox Talbot — non si ottiene un'immagine in fase di ripresa, ma una prova negativa in fase di sviluppo, dalla quale in seguito è possibile ricavare un numero illimitato di copie su carta. Si ha finalmente la possibilità della riproducibilità delle foto con un negativo su carta, sia dei particolari che dell'insieme (le prime fotografie vengono direttamente applicate su libri); inoltre, con questo nuovo "metodo", si usano materiali di minimo peso ed ecco i primi e "originali" fotografi "ambulanti". La calotipia è largamente utilizzata e nel 1847 si producono le prime foto firmate/autenticate: la fotografia si sostituisce gradatamente sul mercato dell'incisione e alla litografia. Nascono i primi negozi o atelier di fotografia.

In questi affascinanti luoghi di incontro, si crea e si ricrea il genere fotografico della "ritrattistica". Il rituale del ritratto di posa è rigoroso e rispettato e ad esso si affidano i momenti forti dell'identità personale, della posizione so-

ziale, e della loro riaffermazione e legittimazione. Le rappresentazioni in posa, forme di "recite" differenti o finzioni celebrative dei singoli personaggi di carattere aristocratico ed alto borghese, sono situate entro un contesto retorico, apparentemente analogo di permanenza e di conferma: forme veriste, assolutamente oggettive e statiche... teatrali. Sono i primi solenni "senza volto" della prima civiltà visuale, totalmente convenzionale, simbolicamente autocaratterizzante, espressione di un mondo elitario, chiuso e di classe. La "ritrattistica" si rivolge anche ai *militari* — raramente sorridenti ma sempre obbedienti e composti — ai *gruppi* — rito dell'antica e comune solidarietà, cerimoniale della morale collettiva — e soprattutto ai *bambini*, sempre tristi e malinconici, anche se sorridono, costretti a mettersi in posa per soddisfare i desideri dei parenti, i quali suggeriscono all'infanzia tendenziosi ruoli sociali per il loro futuro.

"Il ritratto fotografico, ovviamente derivato dal ritratto pittorico, assume una serie di significazioni molto diverse a seconda del taglio: ritratto a mezzo busto, ritratto-miniatura come nei dagherrotipi, concentrato sull'espressione (o non espressione/espressività), ritratto più articolato, complesso, ricco anche di allusioni quando la nuova tecnica della *carte de visite* permette altre pose, ed una moltiplicazione che sarà la chiave del successo della fotografia presso i borghesi che chiedono, all'immagine proprio questo, di essere moltiplicabile, e quindi merce". (*L'Italia nel cassetto*, introduzione di Arturo Quintavalle, Bologna, Grafis Industri Grafiche, 1978, p. 25 — coll. Biblioteca Isuc 770.2).

L'altro grande genere fotografico consumato è la riproduzione delle opere d'arte, per la vendita commerciale ai numerosi turisti/viaggiatori stranieri: le chiese, i palazzi, le vie, le piazze, le porte, i monumenti sono tutte immagini senza nessun movimento. Il pregevole ed "unico" paesaggio italiano viene innalzato alla massima sproporzione, dismisura e disvalore tra lo spazio immobile della monumentalità e i suoi sommersi e sommessi abitanti, piccoli e passivi punti della grandiosità delle opere e tradizioni del "Bel Paese". Questo paesaggio fotografico, questa rappresentazione realistica si può muovere solamente all'interno di piccole modifiche del vivere sociale: il monumento eretto sulla piazza, il nuovo viale alberato, piccoli segni statici della ricerca e dell'ideologia di una identità visiva di se stessi e dei luoghi patrii, e più in generale, di tutta l'Italia dopo l'Unità. A Firenze, capitale d'Italia, si inserisce la storia della famiglia Alinari, fondata nel 1852 da Leopoldo. La necessità di inventariare le innumerevoli bellezze del paese in un'opera sistematica, tradotta in immagini di altissima qualità e pensata già su scala industriale, è affidata



agli Alinari. Ora bisogna ottenere la catalogazione di tutte le "bellezze" dell'Italia finalmente unita; e la matrice da cui esce la tradizione delle vedute architettoniche degli Alinari — "paesaggi architettati" — è data dalla veduta prospettiva rinascimentale di tipo centrico e dunque teatrale. Nel 1854 si opera il rilievo fotografico della Cappella Sistina e nel 1863 già sono in commercio i cataloghi Alinari delle fotografie di opere d'arte e di vedute d'Italia. ("Fratelli Alinari Soc. AN. I.D.E.A., Firenze — 107 — Via Nazionale, 8") (la Biblioteca Isuc possiede il catalogo relativo all'Umbria, 1929, coll. Sez. Loc. D. 12).

Tra la fine e gli inizi del '900, si assiste oramai al boom e all'estensione della fotografia; circolano le prime macchine fotografiche portatili e le stesse lastre al bromuro d'argento sono già in commercio. Comincia quella forma di dilettantismo nella fotografia che porta, soprattutto i nobili e i borghesi, a sperimentare nuovi generi/soggetti parzialmente irregolari e diversi: spazi visivi, in movimento, i ponti, le ferrovie, i nuovi quartieri, i costumi, la vita quotidiana... segni della trionfante borghesia. Nel 1899 nasce la Società Fotografica Italiana, aperta anche ad altri personaggi della cultura dell'epoca non fotografi, e nel 1904 comincia la diffusione della prima rivista fotografica italiana, "Fotografia artistica". Regna ovunque un gran fermento e si organizzano le grandi esposizioni. Si cerca, con ciò, di ottenere, attraverso una forte collaborazione, di categoria, la rivendicazione di una protezione legale e di diritti di autore, ma tutto il problema è incentrato sulla ricerca e il dibattito per stabilire se la fotografia è da considerare un'arte oppure no. Questa breve "Storia della fotografia italiana dell'800" viene conclusa nell'anno 1911, celebrazione del 3° Congresso nazionale di fotografia, e questa data porta con sé o accompagna tutta la crisi espressiva e di valori dei primi anni del secolo XX, prelude anch'essi delle future catastrofi.

Questi 70 anni di storia della fotografia diventano dunque la rappresentazione/segno visivo di 70 anni di storia d'Italia e, attraverso le testimonianze fotografiche si realizza praticamente la storia: quella sociale, di costume, di mentalità, di cultura, di ideologia, della percezione di se stessi e della realtà circostante (oltre naturalmente alla storia della fotografia, dell'illustrazione, della tecnica...). È possibile quindi tentare di "praticare" la riflessione storica attraverso la documentazione fotografica; ed allora è possibile "fare" la storia dell'Umbria con i materiali visivi che si stanno "raccolgendo" con la ricerca "Guida ai fondi fotografici dell'Umbria"? Il percorso storico-fotografico umbro si identifica totalmente con quello nazionale, e con quali specifiche e rintracciabili differenze?

A margine di queste problematiche di metodo e di stile, presenti e proiettate



## Dai fondi una piccola miniera

Il progetto "Guida ai fondi fotografici dell'Umbria" è nato circa due anni fa, nell'ambito delle iniziative che l'Istituto promuove. La ricerca si è articolata in due diversi momenti, il primo dei quali consisteva nel censimento delle raccolte pubbliche e private di materiale fotografico. Le raccolte venivano individuate attraverso la ricerca sul posto di informazioni orali o scritte sull'attività di fotografi locali e di "collezionisti". Le informazioni ricavate dalle interviste dei proprietari venivano raccolte in schede e corredate da fotocopie di immagini fotografiche che meglio rappresentassero il fondo censito. L'arco di tempo coperto da questa ricerca va dal 1836 (nascita della fotografia in Francia) al 1948. La seconda fase è stata quella di omogeneizzare le schede raccolte e di ricostruire, per quanto possibile, una serie di biografie dei fotografi citati. Tutto il lavoro, sia nella prima fase che nella seconda, è stato coordinato da Massimo Stefanetti e Francesco Guarino.

Questo lavoro di ricerca ha già per-

messo di valutare la consistenza e la ricchezza del materiale fotografico presente nel territorio regionale. Sono stati censiti circa 300 fondi; ciò ci permette di avere un quadro completo ed organico sull'incidenza della fotografia nella storia e nel costume umbro. Un'analisi questa, da non sottovalutare se si considera che molte delle raccolte censite sono state ricostruite e in qualche caso salvate dall'incuria del proprietario o dalla sottovalutazione del patrimonio, sia artistico, sia storico che la fotografia rappresenta.

Ora che questa fase di raccolta si è conclusa si sta lavorando per una pubblicazione della "Guida", ove compaiono, accanto alle schede, le immagini fotografiche più rappresentative di ogni singolo fondo censito permettendo così anche una più agevole lettura.

Dalla collaborazione che i possessori dei fondi fotografici censiti vorranno e potranno fornire all'ISUC dipende ovviamente la rapidità di attuazione della "Guida".

nel futuro, sta già lavorando George Tatge, il quale coordina le "Nuove campagne fotografiche Alinari" su tutta la penisola italiana e sta cercando un nuovo modulo storico per/della immagine visiva nella documentazione fotografica, una "forma valida" ed attuale, forse seriale ed omogenea, della storicità nella

fotografia. Resta comunque imprescindibile, nella interpretazione/comprendimento storica, l'esigenza di tener conto della documentazione fotografica, laddove chiaramente è possibile il suo reperimento e utilizzo sistematico.

Marcello Archetti



# NASCITA di UNA CAPITALE

Alveo abbandonato del Tevere tra Ripabianca e Collepepe

di Alberto Grohmann

La recente pubblicazione nelle edizioni Cappelli del bel volume di Fiorella Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, nell'ambito della serie che l'Istituto Nazionale di Studi Romani ha dedicato alla storia di Roma, dà l'occasione di tracciare un quadro, pur se a grandi linee, delle più recenti storiografie sulle città italiane. Occasione di rilievo non solo nel panorama complessivo di storia urbana, nel contesto del quale il volume in questione si pone come un "modello" rispetto al quale d'ora in avanti bisognerà comunque confrontarsi, ma anche nel più limitato ambito umbro, nel momento in cui, pur dopo notevoli sforzi, sta per avviarsi un lavoro che con quello delle Bartoccini ha indubbiamente, pur se a scala diversa, notevoli punti di contatto: mi riferisco alla storia di Perugia, dall'annessione della città al Regno d'Italia alla nascita della Regione, che il Comune di Perugia ha affidato all'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea.

L'Autrice ha dato un sottotitolo al suo volume: *Il tramonto della "Città santa". Nascita di una capitale*. Sottotitolo che corrisponde alle due parti in cui è strutturato questo poderoso libro di ben 872 pagine, articolato in diciotto capitoli ed una ricca appendice bibliografica: la fine di un mondo, di una realtà; il nascere di una nuova, che con la precedente ha

però molti punti di contatto e che da essa, comunque, viene fortemente condizionata.

Dicevo in precedenza che, a mio avviso, tutti coloro che vorranno affrontare il tema della città, specialmente della città tra antico regime e realtà contemporanea, dovranno in certo qual modo confrontarsi con quest'opera, ne condividano o meno le metodologie. Poichè si tratta di un gran libro, non solo o non tanto per la massa di documentazione sapientemente indagata, per la ricca bibliografia, per la molteplicità di dati e di notizie che fornisce, ma essenzialmente per la metodologia con cui la Bartoccini affronta il tema. Tema per altro di enorme difficoltà di per se stesso data la particolarità della città, della società, dell'economia, dell'apparato amministrativo e religioso, a cui ci si riferisce: Roma, capitale di uno Stato regionale prima, nazionale poi. Città di soli 166 mila abitanti nel 1797 e di ben 462 mila nel 1901, che ne racchiuderà poi vari milioni.

Di questo lavoro, che è costato all'Autrice molti anni di impegno, hanno già scritto in molti; voglio qui ricordare le note di Paolo Alatri su "Rinascita" di Luigi Blandini su "Avanti", di Alberto Caracciolo su "Il Messaggero", di Giuliano Giubilei su "Paese Sera", di Giacomo Martina su "Ci-

viltà Cattolica", di Piero Melograni su "Il Corriere della Sera", di Marcello Teodolo su "Il Manifesto". E si attendono numerose recensioni in riviste scientifiche. In questa sede, dato il tipo di pubblico al quale il Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea per sua natura si rivolge, e dati i possibili ed auspicabili influssi che l'opera di Fiorella Bartoccini su Roma nel sec. XIX potrà avere su quanti si dedicheranno alla stesura del citato volume su Perugia e su i suoi futuri lettori, io vorrei cercare di cogliere di questo poderoso volume i tratti più caratteristici di informazioni e di elaborazioni delle stesse.

\*\*\*

Storia della città, storia urbana, storia dell'urbanistica; negli ultimi vent'anni anche la storiografia italiana, spesso in gran ritardo nel panorama internazionale, ha mostrato un rinnovato interesse per lo spazio urbano, per quelle cento città che, secondo Cattaneo, hanno rappresentato il carattere più saliente della storia d'Italia. Dopo la gran fioritura di lavori dell'età dell'antiquaria e di quella risorgimentale, l'interesse si è nuovamente focalizzato sulla città, dando luogo a prodotti in vari casi di alto livello scientifico, anche se non ancora sufficienti a delineare un panorama complessivo dello spazio urbano e della sua evoluzione nel territorio della penisola.

Questo vivacizzarsi di interessi sulla città è stato in primo luogo portato avanti da sociologi e da geografi, poi da architetti ed urbanisti, quindi dagli storici. Eppure il tema "città" è per sua stessa natura unificante, per la necessità di apporti interdisciplinari che richiede l'analisi del rapporto tra uno spazio e gli uomini che vi sono vissuti; uomini che con le strutture produttive, i rapporti politici e sociali che pongono in atto, le mentalità collettive e le forme culturali che esprimono, hanno segnato spazi e strutture. Va purtroppo sottolineato, tuttavia, che gli studi più recenti, assai spesso, più che cogliere i detti elementi unificanti e qualificanti, si accostano allo spazio urbano secondo tecniche e specializzazioni via via più raffinate, finendo per dar vita a prodotti accessibili solo agli "addetti ai lavori" e con il rischio di perdere la multidimensionalità del fenomeno e l'intreccio dei problemi che lo caratterizzano. Con ciò non vorrei essere frainteso e spingere il discorso all'equivoco dell'affermazione della storia urbana come disciplina autonoma, anche se aperta all'interdisciplinarietà. Come è stato giustamente posto in evidenza nel convegno svoltosi a Sorrento nel 1973 — i cui risultati sono quasi nella totalità apparsi nel volume *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo* a cura di Alberto Caracciolo — e come ha sottolineato in più lavori Pasquale Villani, "il rischio maggiore è quello di costruire una specie di storia su misura, in cui il fenomeno urbano viene quasi isolato e studiato per se stesso, senza relazione col mutare delle condizioni generali dello sviluppo storico e con le varie formazioni economico-sociali".

Il primo problema che si pone alla storia urbana è quello del rapporto con lo spazio dell'aggregato umano preso in considerazione, ossia del rapporto/scontro tra storia della città e storia del territorio. Il che implica subito il confronto tra storici, geografi ed urbanisti. La storia del territorio richiede, indubbiamente, l'abbandono dei vecchi schemi della storiografia politica, imperniati sull'analisi di singoli personaggi, delle loro vicende e del loro operato, per dar forza ad indagini sui sistemi di produzione e sul loro modificarsi, sui flussi di civiltà, di mentalità, di valori culturali e politici che intercorrono a diversi livelli nel rapporto tra spazio urbano e territorio a cui riferirsi, nell'ambito diacronico. Ma che in ciò bisogna sempre tener presente il rischio, sottolineato da Lucien Febvre già nel 1922 in *La terre et l'évolution humaine*, di cadere nelle monografie sulle città in "eccessi di interpretazione", nel senso di una ricerca classificatoria e sistematica troppo spinta. Errore che, a mio avviso, è riscontrabile in gran parte della produzione degli urbanisti italiani, ove la ricerca di modelli, di tipologie, di morfologie urbane, ha portato ad elaborare in modo aprioristico degli schemi di analisi e a far largo uso di una semantica standardizzata e preconconcettualizzata, tralasciando, come ben sottolineato Car-



lo Aymonino (*Il significato delle città*, Laterza 1976), di evidenziare "i condizionamenti materiali (come la struttura della proprietà, i modi di produzione, le scelte politiche, ecc.) che sottostanno alle forme architettoniche e che queste rappresentano nella loro testimonianza fisica".

Un grande impulso alla ripresa di studi sullo spazio urbano è venuto dai paesi di area anglo-sassone, in primo luogo dalla scuola di Chicago e da quella di Leichestre. Va comunque sottolineato che se la Chicago School of Urban Sociology, attiva sin dagli anni '20, ha fortemente influenzato tutta la cultura contemporanea, evidenziando il peso e l'interesse delle ricerche di storia sociale, la scuola di Leichestre, animata dallo scomparso H. Jim Dyos, negli ultimi vent'anni ha inciso in modo sostanziale sugli studi relativi alla città, analizzata specialmente nell'età che vede la crisi della società di antico regime ed il fiorire della borghesia capitalistica. Riviste come "Urban History Yearbook", apparsa dal 1974, volumi come *The Study in Urban History* (London, 1968) di H.J. Dyos, *The Victorian City* dello stesso Dyos e di Wolff, e *The Victorian Cities* di Asa Briggs (London, 1963), non solo possono essere considerati i più ricchi e completi lavori sulle città della Gran Bretagna del secolo XIX, ma hanno marcatamente influenzato la storiografia urbana in generale. Anche se si dà poco spazio alla fisicità materiale del fenomeno città, mentre si analizza minutamente e corposamente le modificazioni economiche e sociali degli spazi urbani.

In area inglese il filone dell'architettura della città ha trovato notevole attenzione nell'ambito degli storici dell'arte. I numerosissimi volumi apparsi, a partire dagli anni '30, nella collana diretta da Nikolaus Pevsner, analizzano lo spazio urbano dall'angolazione città delle pietre, con un'ostinazione forse perfino eccessiva. Local History, Urban History, Social History trovano un più felice connubio nei lavori che fanno capo agli studiosi che lavorano da anni attorno a Sir John Summerson, lavori dedicati specialmente ai quartieri sorti intorno al nucleo originario di Londra e che oggi fanno parte integrante della Grande Londra.

Una solida tradizione di ricerche in merito al fenomeno urbano si è sviluppata anche in Francia, favorita dall'interesse della storiografia francese per gli studi in ambito demografico, economico, sociale, spaziale, e dalla consistenza di analisi quantitative, utili ad evidenziare gli andamenti strutturali di lungo periodo, le cesure, le congiunture, le fasi di sviluppo e di crisi. In proposito si possono ricordare le interessanti osservazioni di Bergeron e Roncayolo al citato convegno di Sorrento del 1973. Per ciò che concerne l'Italia, pur non essendo possibile, né opportuno, in questa sede tracciare un bilancio esaustivo della più recente storiografia urbana, può sottolinearsi che i titoli significativi a cui può farsi



Pianta del territorio di Acquasparta col torrente Nala

riferimento non sono certo numerosi. In primo luogo abbiamo le vastissime opere, come la *Storia di Milano* e la *Storia di Napoli*, ad esempio, che pur essendo basate su una larga raccolta di saggi, molti dei quali di alto livello, si presentano in gran parte superate per il loro impianto metodologico, ancorato ad una lettura diacronica in primo luogo delle vicende politiche degli spazi urbani presi in considerazione, alla quale si aggiungono, spesso senza alcun esatto collegamento, saggi sulla vita economica, sull'ambiente culturale, sulla civiltà materiale. In secondo luogo abbiamo una serie di lavori su singole città. Tra gli esempi a mio avviso più significativi in merito a città di nuovo regime l'interessante volume di C. Aymonino e A. Rossi, *La città di Padova* (Roma, 1970); il libro di L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico urbanistico* (Firenze, 1970); quello di D. Di Bari, *Bari: vicende urbanistiche del centro storico, 1887-1967* (Bari, 1968); quello di S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, (Firenze, 1971); quello di E. Dalmasso, *Milano capitale economica d'Italia*, (Milano, 1971); quello di A. Caracciolo, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale* (Roma, 1974); oltre ai numerosi ed assai pregevoli lavori che Ennio Poleggi ha dedicato a Genova. Come può notarsi dai nomi degli autori, tranne rare eccezioni, trattasi di lavori portati avanti da urbanisti ed architetti. I volumi indicati hanno però il pregio di analizzare la storia dello spazio urbano non in semplici termini della evoluzione della forma e della morfologia, ma di evidenziare continuamente il rapporto tra struttura urbanistica, struttura economico/sociale ed eventi politici che tali modificazioni hanno sottinteso.

Un impulso sostanziale alla storia delle città italiane è certamente quello dato dalla serie "Le città nella storia d'Italia", curata da Cesare De Seta e pubblicata nella collana Grandi Opere degli Editori Laterza. Serie nella quale si annunciano numerosissime altre monografie dedicate a quegli aggregati umani piccoli e grandi, che hanno segnato profondamente la storia del territorio italiano. I curatori dei singoli volumi della serie Laterza hanno diverse specializzazioni, tra i nominativi compaiono, infatti, architetti, geografi, storici dell'arte, urbanisti; tra gli altri, ad esempio, Bortolotti, De Seta, Fagiolo, Fanelli, Gambi, Gigante, Gozzoli, Puppi, Romanelli, Ricci, ecc. Come ha scritto recentemente lo stesso Cesare De Seta: "Tutti hanno operato all'interno di uno schema che ha precisato obiettivo: ricostruire l'evoluzione di un sistema di potere, le strutture economiche e demografiche, gli eventi politici nel senso più propriamente detto, vengono letti attraverso un filtro che è la realtà fisica della città nei suoi singoli momenti".

La serie Laterza ha tentato di trovare una chiave di lettura sintetica ed omogenea dei singoli spazi urbani, nel privile-

giare l'uso di una fonte: la cartografia. In questo le va riconosciuto subito il merito di dare un sostanziale contributo alla costruzione di un *corpus* della cartografia urbana italiana. Ma anche di questa fonte, di per se stessa con caratteri di omogeneità, si è fatto un uso assai diverso nei singoli volumi. L'utilizzazione della fonte cartografica a mio avviso più interessante è quella che appare nei volumi su *Genova* di Ennio Poleggi e Paolo Cevini, su *Ravenna* di Giovanni Ricci e Carla Giovannini, e principalmente in quello su *Milano* di Lucio Gambi e M. Cristina Gozzoli. Per Gambi la storia della città è letta come storia delle sedimentazioni e dei rivolgimenti urbanistici in chiave culturale: cioè mediante i riflessi iconografici che la realtà urbanistica ha determinato di volta in volta in quegli ambiti della cultura di una città. L'evoluzione della forma urbana viene analizzata essenzialmente attraverso il modo con cui si sono percepite quelle forme. Cioè, usando le parole dello stesso Gambi, "di come esse, trascorrendo per il filtro culturale di ogni epoca, furono viste, interpretate e trasmesse visivamente". Si giunge in tal senso ad analizzare, comunicare, divulgare in codice figurativo l'immagine dello spazio urbano. Non a caso il volume su *Milano* si apre con una pregnante citazione di Ernst H. Gombrich: "L'informazione che ci viene dal mondo visibile è così complessa che nessuna figurazione potrà mai renderla integralmente. Questo è dovuto alla soggettività della visione, ma alla sua ricchezza... La forma di una rappresentazione non può essere disgiunta dal suo fine e dalle richieste della società in cui quel dato linguaggio visivo è valido".

Recentemente un'altra serie degli Editori Laterza, quella dedicata a "Storia delle città italiane", ha affrontato il tema della storia urbana, nella coscienza che "il nodo centrale del passaggio in Italia dalla città tradizionale alla città moderna negli ultimi cento anni, attende ancora una spiegazione complessiva", e con l'intento di ripercorrere, "città per città, gli avvenimenti che hanno portato dalla prima industrializzazione del paese alla *belle époque*, dalla grande guerra al fascismo, dalla seconda guerra mondiale al miracolo economico e agli anni incerti che stiamo attraversando". In questa serie al momento sono usciti quattro volumi, dedicati a Firenze, Bologna, Venezia, Catania, rispettivamente curati da Giorgio Spini e Antonio Casali, da Renato Zangheri, da Emilio Franzina, da Giuseppe Giarrizzo. A differenza di quella curata da Cesare De Seta, questa seconda serie Laterza non dà pressochè alcuno spazio alla fisicità della città ed è impostata su tematiche di storia politica, sociale, economica e culturale. I primi volumi apparsi, sostanzialmente diversi tra di loro, non ci danno certo una chiave di lettura omogenea, in termini metodologici, dei singoli spazi urbani; anche perchè si passa da lavori scritti a sole due mani, come nel caso di Firenze, ad opere largamente miscelate, come i volumi su Bologna e Venezia. A saggi di alto livello scientifico, come ad esempio quello di Vera Zamagni dedicato a "L'economia", apparso nel volume curato da R. Zangheri, se ne uniscono altri ben più deboli strutturalmente, legati ad un vecchio schema politico fattuale.

In una panoramica, pur sommaria come questa, delle recenti correnti storiografiche intorno alla città, non può certo tralasciarsi l'apporto di riviste scientifiche come "Quaderni storici", ed essenzialmente come "Storia della città" e "Storia urbana", le ultime due specificamente dedicate, pur se non approcci metodologici assai differenti, alla tematica urbana. Particolarmente nell'ultima delle riviste citate possono leggersi saggi di grande interesse su tematiche e periodizzazioni assai simili a quelle affrontate nel volume della Bartocchini.

\*\*\*

Questa rapida e forse troppo sommaria carrellata sulla tematica della città nella storiografia italiana ha teso a sottolineare un elemento: lo spazio urbano all'analisi della *forma urbis* e della sua evoluzione, ricorrendo spesso, purtroppo, all'eccessivo uso di schemi basati su tipizzazioni astratte e precostituite.

Anche Fiorella Bartocchini dedica grande attenzione all'analisi dello spazio e del suo mutare. Come Ella scrive nel-

*l'Introduzione* al volume: "Protagonista della ricerca è un "Città": uno spazio costruito e vissuto, una dimensione materiale animata dalla presenza umana, una scena a una rappresentazione". Ma per l'Autrice, che ha maturato la sua esperienza storiografica in una delle più note scuole italiane, lo spazio fisico, la morfologia della città, le architetture, sono continuamente vivificate "dal tessuto economico della produzione e del consumo, dai fattori materiali, tecnici, ambientali e finanziari che lo sottendono, dalla ricchezza degli scambi commerciali", che la riempono di contenuti nei loro rapporti/scontri con il potere nel suo mutare, con le loro ideologie, credenze, forme e percezioni culturali. Come ha notato nella citata scheda Alberto Caracciolo: "Fiorella Bartoccini si accosta a Roma come ad un essere umano, a un essere vivente. Il vocabolario che adotta è spesso antropomorfo, proprio perchè più di altre città quella qui considerata appare fisicamente conchiusa, resa più compatta non solo dalla tradizione di sé, ma dalla stessa cintura di terre semi-incolte, malsicure e malsane che la circondano da ogni lato".

Leggendo questo bel libro viene subito in mente l'accezione di città data da Botero: "Città s'addimanda una ragunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente, e grandezza di città si chiama non lo spazio del sito o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti e la possanza loro". La città studiata dalla Bartoccini è più *civitas* che *urbs*, anche se assai belle sono le pagine che l'A. dedica all'analisi delle mura, delle piazze, delle strade, dei giardini, dei reperti archeologici ed allo scempio che di questo spazio la speculazione edilizia fa dopo il '70.

La Roma qui analizzata è continuamente letta in rapporto ai suoi uomini, siano essi radi, come agli inizi del secolo, siano numerosi, come agli albori del '900. In effetti se lo spazio urbano ed il suo mutevole orizzonte è l'oggetto di questo lavoro, gli uomini ne sono i continui protagonisti. Uomini essenzialmente visti come masse più che come singoli; anche se i vari personaggi del mondo politico, amministrativo, religioso, economico, culturale appaiono continuamente sullo sfondo o a tratti vengono ripresi in primo piano non solo o non tanto per le loro azioni ed il loro operato, quanto per l'impatto, le conseguenze, le reazioni che queste determinano nello spazio urbano, nell'ambito dello stato, sia esso lo Stato pontificio o quello dei Savoia, nel più vasto panorama del mondo cattolico.

Da grande opera storica questo monumentale libro della Bartoccini, malgrado le sue 872 pagine, apre più problemi e prospettive di ricerca di quanti ne risolve. Ed è l'A. stessa a sottolineare e prospettare a più riprese approfondimenti e a suggerire utili piste da seguire. L'amplia quanto disomogenea bibliografia su Roma, della quale in un'appendice di ben ventisette pagine fitte di titoli si dà conto, è schedata, sviscerata, continuamente messa a confronto. Padre Maratona, nella citata recensione per "Civiltà Cattolica", nota criticamente che "Manca una prolungata ricerca nell'archivio vaticano, miniera inesauribile anche per la città di Roma e la sua recente storia". Potrebbe osservarsi che nel ricchissimo apparato critico le fonti documentarie rappresentano una minima parte, rispetto a quelle bibliografiche. Ma a mio avviso, pur essendo convinto — e in ciò in contrasto con recenti correnti storiografiche — dell'utilità e della necessità nel lavoro dello storico della ricerca archivistica e documentaria, sono pienamente d'accordo con la scelta della Bartoccini. In un'opera di una vastità come questa e relativa ad un'area assai studiata, pur se con una miriade di lavori settoriali, mi sembra assai più proficuo rileggere, ripensare, elaborare quanto già scritto da contemporanei o da altri studiosi, che andare alla ricerca di dati nuovi — che per altro in quest'opera non mancano certo che, pur se interessanti in se stessi, rischierebbero di focalizzare l'attenzione su elementi troppo specifici. Questo libro non ci fornisce solo un grande affresco della Roma ottocentesca, ma ci offre anche un bilancio di tutto quanto in merito a questa particolare capitale è stato fin ora fatto, divenendo una piattaforma insostituibile per

ogni possibile avanzamento. E questo mi sembra il miglior giudizio che possa darsi di un lavoro storiografico.

Roma papalina restava chiusa nelle sue mura, in uno spazio ricco di monumenti antichi, di splendide ville, di palazzi nobiliari, ma anche di quartieri poveri. L'area urbana era dominata dalla cupola di San Pietro e dai campanili e dalle architetture di oltre 600 chiese e conventi. Gli elementi simbolici di questa scena erano, oltre gli edifici religiosi, i contenitori del potere temporale dei papi-re: il Quirinale, il Campidoglio, Castel Sant'Angelo. Ma, se lo storico Jules Michelet poteva dire che metà della città assomigliava ad un giardino abbandonato, la Bartoccini vivacizza questo spazio, evidenziando gli uomini che vivono nelle strade, nelle piazze, nei mercati, che si muovono tra le antiche rovine.

Pur dando vita a questa scena, l'A. mette in risalto l'immobilità di questa particolare capitale, ove solo la plebe sembra essere vivace. "Lo Stato — afferma la Bartoccini riferendosi all'età pre-unitaria — improvvisato e debole, cercava supporto e sostegno nelle forze della Chiesa. Ma mancò, almeno nei nostri tempi il "papa statista", capace di un'elaborazione approfondita e globale, di una guida centrale delle disgregate congregazioni... Ogni papa ereditò dal suo predecessore questioni insolite ed altre ne dovette affrontare nel procedere del tempo: dissesto della finanza pubblica e crescente indebitamento; crisi economiche ed alimentari". Mancava una borghesia attiva simile a quella che animava altre parti d'Europa, capace di ribaltare gli antichi equilibri, "irritata e mortificata dalla struttura politica, sociale, economica cittadina, compressa e controllata dal regime che non le accordava, se non indirettamente o eccezionalmente, quei riconoscimenti ed uffici concessi, invece, all'aristocrazia, che non la proteggeva con l'oculata tutela con cui seguiva la classe popolare, resa ancora più sbiadita e grigia dalla prorompente vitalità della nobiltà e della plebe, la borghesia romana non aveva né forza né potere né volontà di presenza e di azione".

Dopo il '70 si sogna di trasformare la città in una metropoli, sullo stile di Londra e Parigi. Ma Roma non riesce a divenire un centro motore capace di stimolare il nuovo stato, anzi, divenendo centro d'incontro tra potere politico ed amministrativo, viene travolta dalla speculazione edilizia e gettata in una crisi profonda.

L'arrivo di masse impiegate e piccolo borghesi, le esigenze di nuovi spazi per l'amministrazione centralizzata e per il potere politico, a partire dagli anni '80 trasformano profondamente il volto della città. La nuova "città di pietra" prende forma, tramandando la sua difficile eredità, ed aprendo un dibattito che si trascina fino ad oggi, quando vediamo riproporre continuamente "processi" all'architettura umbertina ed a strutture simboliche come il monumento a Vittorio Emanuele, che da più parti si vorrebbero cancellare.

La Bartoccini spoglia Roma del suo mito e, facendo uso di un'analisi interdisciplinare di grande raffinatezza, propria dei migliori esempi della storiografia francese, affronta la storia della città nell'evolversi del quotidiano, spaziando da "il filo degli eventi", alle problematiche di storia economica, di storia politica/amministrativa, dall'urbanistica, all'antropologia, alla cultura dedicando pagine assai belle all'immagine di Roma e alla sua percezione da parte dei forestieri. Pur dando più spazio alle masse che ai personaggi, alle strutture che agli eventi, alle mentalità che agli operati, l'A. riesce a far uso della politica nel senso più alto del termine, ossia della politica come categoria, come rapporto dialettico tra uomini e potere in qualsiasi forma esso si manifesti. Mi sembra questo in definitiva il valore più alto di quest'opera, ove non si inseguono mode, ma si riesce a coniugare felicemente i migliori dettami della storiografia italiana, con i suggerimenti e le aperture che provengono dalla storiografia internazionale, che Fiorella Bartoccini mostra di conoscere assai bene, senza bisogno di esibirla.

Alberto Grohmann



# Dalla parte delle radici

Solo da pochi anni i comuni hanno iniziato a studiare il loro passato. Il caso di Terni

Al termine della prima tappa della ricerca "Enti locali e ricerca storica" che abbraccia l'arco temporale 1970-'85, tentiamo una prima lettura dei dati raccolti. Questa nota non può avere nessuna pretesa di completezza avendo in mano materiale organico e sufficiente solo per la città di Terni; manca quindi la possibilità di confrontare e correlare le informazioni sia entro un quadro generale di riferimento, sia con altre situazioni specifiche. Sono state censite le iniziative di carattere storico promosse o a cui hanno, a vario titolo, partecipato il Comune di Terni, la Provincia, il Consorzio Seu del comprensorio ternano, l'Archivio di Stato, la Comunità montana. I risultati sono più che modesti, essendo state individuate poco più di 50 iniziative, cifra che diminuisce drammaticamente se non teniamo conto dell'attività di semplice finanziamento in cui l'ente non partecipa se non in questa forma. L'80 per cento delle iniziative sono state realizzate dopo il 1980: è dunque a partire da quella data che comincia a delinearsi una politica culturale gestita dagli enti locali e nel suo ambito anche una più viva attenzione per la storia.

Questa prima informazione ci impone alcune riflessioni di carattere generale. È infatti in questo recente passato che emerge una richiesta di cultura più massiccia ed articolata che stimola ed obbliga le amministrazioni a tenerne conto, soprattutto quelle di sinistra, ca-

nonicamente più sensibili a tali sollecitazioni. Ma è anche il periodo in cui si scopre che la cultura è mezzo privilegiato per riannodare i fili del gravemente compromesso rapporto tra cittadino ed istituzione, in cui si scopre la cultura come *business* e come veicolo di consenso.

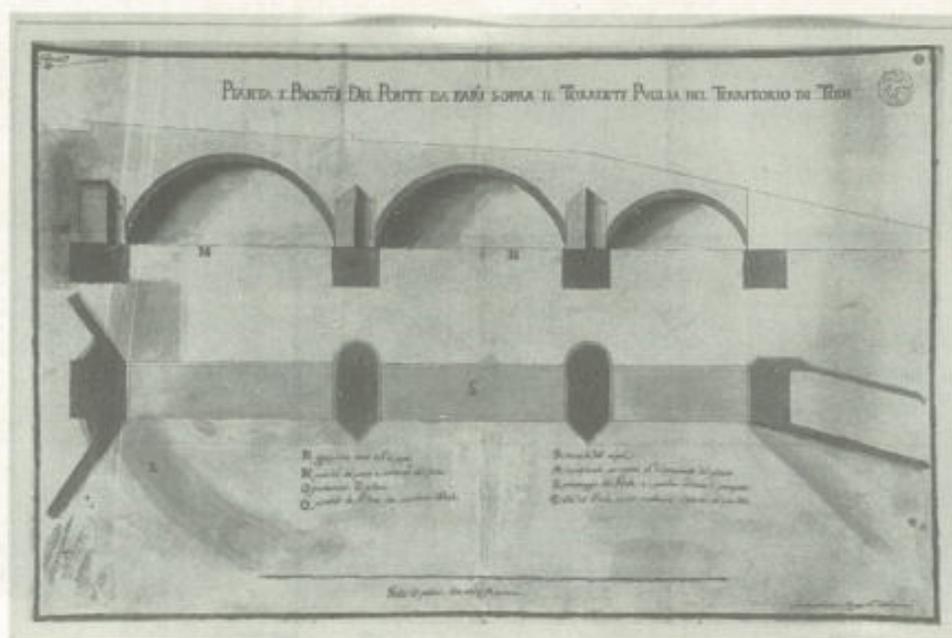
Certo non è una tendenza né locale né isolata che, nello specifico di Terni, si intreccia con una situazione di profonda crisi di una città industriale che tenta di ricostruirsi una identità, presata dall'urgente imperativo di fare i conti con la transizione. La celebrazione del centenario della società "Terni" ha offerto una grande, unica occasione e, lasciando da parte il sospetto, caro a molti intellettuali che celebrare è un modo per non capire nulla, la città si è impegnata a fondo. Voglio ribadire che la ricerca non ha come finalità di compiere una analisi qualitativa, ma di verificare l'impegno degli enti in termini finanziari e soprattutto di iniziativa.

Sotto questo profilo è indubbio che molte delle iniziative fiorite in questi anni sono nate per e con il centenario, facendo emergere, tra l'altro, il grave problema della cronica mancanza di strutture adeguate allo svolgimento delle manifestazioni: la ristrutturazione delle ex officine Bosco, a carico del Comune, sono una prima risposta a questa carenza. In questa direzione appare molto importante il recente progetto del Consorzio Seu, del Comune di Terni e degli altri comuni interessati, volto ad avviare

il riordino degli archivi e delle biblioteche del comprensorio. Con i 720 milioni stanziati nel marzo '85 si tenta così di creare i presupposti per poter seriamente parlare di ricerca e non soltanto storica. Proseguendo in questo sguardo di insieme un altro elemento da notare è la elevata partecipazione della Provincia sia in termini finanziari che di iniziativa. L'ente compare infatti nel 60 per cento dei casi con un impegno finanziario di circa 480 milioni. I due poli istituzionali di riferimento per la ricerca storica risultano quindi essere il Comune (con circa 280 milioni a cui va aggiunto tutto il carico degli interventi strutturali) e la Provincia che hanno spesso dato vita ad una proficua collaborazione. Totalmente o quasi nullo l'impegno degli altri enti.

Una ultima nota circa gli argomenti trattati: si parla sempre di storia locale, tranne in due importanti eccezioni come "La Comune di Parigi" e "Fonti orali" a cui gli enti ternani hanno aderito. Emerge quindi con forza una tendenza univoca, tutta incentrata sulla esperienza industriale che, se da un lato appare come logica e legittima, dall'altra fa sorgere il sospetto di una visione cristallizzata e non esaustiva. Come non tenere conto, per esempio, della limitrofa realtà contadina che tanta parte ha avuto nel delineare la attuale fisionomia della città?

Paola Gubbiotti



Pianta e prospetto di un ponte sul torrente Puglia attorno al 1783

## UN CONVEGNO

### Come cambia l'istruzione pubblica

Non si impara ormai soltanto sui banchi di scuola. Tutto si trasforma assieme ai grandi mutamenti sociali.

Ma niente si distrugge

è "frammentata", ha realizzato il poderoso sforzo della ricostruzione post-bellica e della seconda industrializzazione, ha arginato il flusso migratorio creando posti di lavoro e ricchezza, anche se "a pelle di leopardo", ha visto moltiplicarsi gli attori sociali, politici, culturali: è divenuta, almeno in parte, la società dell'*integrazione* e della *flessibilità*.

In questo quadro, la scuola ha rincorso a fatica i mutamenti (e non poteva accadere diversamente, vista la rapidità, l'intensità, la diffusività delle trasformazioni economiche e sociali intervenute) ed oggi ha cessato di essere la sola ed unica agenzia di socializzazione e formazione delle giovani generazioni. Semplificando, possiamo dire che altri tre "centri" della società hanno assunto esplicite valenze formative: la *famiglia*, i *mass media*, le *strutture del lavoro*.

Appena un gradino sotto queste agenzie, bisognerebbe aggiungere le organizzazioni dell'*associazionismo* e del *volontariato*, che hanno prodotto nell'ultimo periodo una serie di importanti realizzazioni socio-educative, quali, ad esempio, le università "verdi", quelle della terza età, i centri di scuola-lavoro, le comunità di riabilitazione, eccetera.

Per non "allargare" in modo arbitrario l'elenco delle agenzie informative extrascolastiche, s'impone uno sforzo definitorio del processo formativo. Paolo Trivellato, dell'università di Milano, ritiene che una delle condizioni necessarie e sufficienti perché possano esistere obiettivi di natura formativa sia l'esistenza di *meccanismi di verifica e di controllo dell'apprendimento*, anche se disposti lungo l'asse tradizionale degli incentivi e delle sanzioni.

Esaminiamo sinteticamente i vari soggetti formativi presenti nella società italiana complessa dei tardi anni ottanta.

**Scuola.** Secondo Graziella Giovannini, dell'università di Bologna, i recenti programmi della scuola elementare hanno preso atto del cambiamento sociale che ha ridefinito lo spazio occupato dalla scuola e hanno operato una *riduzione intenzionale* delle finalità scolastiche — ieri sovrabbondanti e disposte "a nebulosa", oggi drasticamente ridotte alla dimensione privilegiata dell'educazio-

Si è tenuto a Chianciano Terme, dal 22 al 25 ottobre 1986, il primo convegno nazionale di sociologia dei processi culturali dal titolo: *Il mutamento culturale nella società italiana (1945-1985)* con la partecipazione di numerosi studiosi delle varie specializzazioni in cui si è andata articolando la ricerca sociologica. Tra queste, mi sembrano di qualche interesse per i lettori del "Notiziario" le indagini aventi come referente l'educazione.

*Dallo "scuolacentrismo" ai processi formativi policentrici.*

C'era una volta la scuola... sede autorevole e indiscussa del sapere e dell'istruzione; e c'erano insegnanti informati, studenti diligenti e studiosi... Tale idilliaco scenario, in realtà, non ha mai avuto modo di essere rappresentato sul palcoscenico della scuola italiana. Tuttavia, è evidente che in un periodo storico di rigorosa divisione delle sfere d'influenza sociale ed economica, in una società prevalentemente pre-industriale, scarsamente alfabetizzata, con tassi imponenti di emigrazione, con una scarsa diffusione del modello linguistico e sociale unificato, la scuola poteva essere considerata come l'unico deputato alla gestione delle istanze formative dei "pochi" che avevano accesso all'istruzione.

Molta acqua è passata sotto i ponti. La società italiana si è trasformata, si è "unificata" e contemporaneamente si



## Dal tempo alle temporalità

Non esiste una educazione permanente ma diversi percorsi di ricerca sulle diverse forme del tempo



Un progetto di taglio di un'ansa del Tevere nel 1743

Come insegnare la storia e le sue categorie fondamentali? Qual'è il "ruolo" del tempo nella/per la formazione storica di base?

Per tentare di rispondere a queste complesse domande, e dopo una lunga ricerca e riflessione, il gruppo di antropologia culturale Mce, ha raccolto vari articoli ed esperienze in un volume (*Tempo Memoria Identità. Orientamenti per la formazione storica di base raccolti e proposti dal Gruppo di antropologia culturale Mce*, a cura di P. Falteri e G. Lazzarin, Firenze, La Nuova Italia, 1986 - Quaderni di "Cooperazione Educativa", nuova serie, n. 7-) presentato, a Perugia, da Pietro Clemente, antropologo culturale della università di Siena, Paola Falteri, antropologa culturale della università di Perugia, Maurizio Gusso, responsabile della sezione didattica dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio.

Si tratta, secondo il costume Mce, di proposte sperimentate e discusse, che si confrontano sia con i programmi ministeriali sia con le elaborazioni delle varie discipline, mantenendo ferma la centralità dell'alunno e della sua cultura, della ricerca didattica motivata, della piena professionalità educativa dell'insegnante. L'intenzione è quella di enucleare alcuni punti fermi rispetto ai complessi problemi dell'area storico-sociale, di chiarire i presupposti metodologici e pedagogici delle proposte, di indicare possibili percorsi di lavoro per l'aggiornamento e per l'attività scolastica. Nella presentazione del volume si è discusso, particolarmente, dell'apprendimento della categoria di tempo come strumento centrale di analisi e di organizzazione/ordinamento cognitivo della storia e dei suoi avvenimenti.

In generale, la categoria di tempo è usata all'interno di vecchi e tradizionali schemi: *cronologia, successione e datazione* sono le tre "forme" in cui vie-

ne percepito il senso del tempo e dove i processi storici prendono il loro rispettivo posto o ordine seriale. Il tempo, dunque, si contraddistingue, simbolicamente, come una linea retta, in cui le "cose" e i "fatti" si dispongono, si posano una sola volta e li vengono datati. In questa maniera, i vari momenti del processo storico sono misurati e "messi" o collocati, spazialmente, in una successione temporale. (Nel 476 inizia o si inaugura l'età medievale, nel 1942 essa termina o finisce: nasce l'era moderna. Ad un certo punto della linea vettoriale del tempo appare il feudalesimo e poi, ad un momento determinato, esso scompare dalla storia: le date diventano l'indice della storia stessa). Per cercare di spiegare/comprendere temporalmente i "fatti" storici e le loro durate e significanze, basta attribuire a loro le proprie e rispettive date, collegarli lungo l'asse del tempo ad altri "fatti" o avvenimenti antecedenti e successivi. Questa linea retta, come direzione del tempo lineare e continuo che accompagna l'idea di progresso e che si estende da un punto preciso del passato ad un altro del futuro, è dotata di precisi valori cronologici e storici. È questo tempo misurato che struttura tutta la rappresentazione del divenire storico. Il tempo non è nient'altro che quello delle tabelle cronologiche. Sembra quasi che, in questa maniera, al "fatto" storico venga fissata la precisa durata del suo apparire e/o del suo mutamento.

Attualmente, nella didattica della storia e nella ricerca dei suoi strumenti di base, non è più pensabile parlare del "fatto" storico come categoria unica e riducibile ad un solo tipo di temporalità, ma di "fatti" storici che si interpretano come fenomeni complessi da un'insieme di accadimenti/eventi/dati, i quali, di per sé, presentano delle proprie ed eterogenee strutture e movimenti temporali. Questi contesti, panorami o scenari storici sono composti di "fatti" di-

versi con durate differenziali: ora abbiamo a che fare con molteplici temporalità. I "fatti" storici non procedono tutti alla stessa velocità: essi hanno diverse portate temporali e le durate della serie sono plurime.

Emergono, quindi, una pluralità di modelli culturali del tempo, relativi ad ogni specifico e diverso mutamento del processo del fenomeno storico e/o di un "sistema". Non esiste più la categoria di tempo, ma l'insieme di tempi, i quali rimangono sempre gli ordinatori della "dimensione" della realtà storica e formano uno schema/rete/architettura/quadri temporali a più dimensioni: i sensi del tempo.

Nella pratica quotidiana della didattica della storia, non esiste una educazione "permanente" e specifica per la conoscenza del tempo, nè tantomeno dei tempi e delle temporalità. La proposta di appositi "curricula", che emerge da precise e significative esperienze di educazione temporale compiute in diverse scuole, rivela l'esistenza e il tentativo di strutturare delle ipotesi progettuali e dei percorsi di ricerca sulle molteplici e diverse "forme" di tempo, le quali compongono e interagiscono non solo con i "fatti" storici, "fondandoli" e ordinandoli, ma con qualsiasi "momento e senso" di tutte le realtà. Ma "la didattica delle temporalità" deve mantenersi costantemente "attenta" alle sue "forme d'uso", perchè il tempo ha comunque sempre vari livelli o rilievi di percezione: dall'apprendimento soggettivo, alla "oggettività" storica, dalla psicologia, all'immaginario dai tempi del passato (memoria) a quelli del futuro (aspettative, desideri,...) "Equilibrare" in un globale ed univoco "senso" i piani delle temporalità, diventa il tentativo impossibile, ma necessario e limitato, di coagulare "l'insieme dei tempi".

Marcello Archetti

## Le leggi del fascismo a scuola

Lo scorso inverno si è tenuta la prima edizione del Premio Anppia, dedicato alle leggi eccezionali fasciste del novembre 1926 e rivolto agli studenti delle scuole medie e superiori. La partecipazione al concorso, a cui l'Isuc ha fornito un supporto informativo e di orientamento, è stata sicuramente soddisfacente, tenendo conto delle difficoltà organizzative che hanno ostacolato la capillarità dell'informazione sull'iniziativa. In totale sono stati presentati 29 lavori, frutto dell'impegno di 43 studenti appartenenti ad otto scuole (sei superiori e due medie), con alcuni (rari) casi di lavoro di gruppo coordinato dagli insegnanti, partecipazioni queste ultime che hanno garantito una finalizzazione didattica oltre il concorso stesso. Le categorie su cui si è indirizzata la maggior parte dei lavori sono state quelle del racconto e della poesia: a 17 elaborati di questo tipo hanno fatto riscontro 4 ricerche a carattere locale e 8 nazionali.

Per quello che riguarda l'Isuc, si è creata così l'opportunità di raccogliere tutta una serie di materiale documentario: una bibliografia delle opere generali sul fascismo e l'antifascismo disponibili nelle biblioteche cittadine, i testi di legge istitutivi del tribunale speciale e di altri provvedimenti, audiovisivi quali *L'Umbria attraverso il fascismo*, le segnalazioni di Pubblica Sicurezza riguardanti fatti di antifascismo in Umbria (1926 - 1930), gli estratti delle ordinanze e delle sentenze istruttorie emesse dal Tribunale Speciale a carico di umbri (1927 - 1931), il prospetto della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza su "I partiti antifascisti" (autunno 1926, situazioni locali), oltre a tutta una serie di segnalazioni, materiale giornalistico (come i risultati elettorali del gennaio 1923 pubblicati dal quotidiano fascista umbro-sabino "L'assalto"), articoli di riviste storiche specializzate.

L'assemblaggio di questi diversi materiali didattici ha permesso, non solo di ottenere un quadro completo della bibliografia (in senso lato) attualmente disponibile ma anche di verificare l'impatto di questo eterogeneo materiale documentario all'interno di una proposta di "lettura" storica. Ciò è stato confortante: a fronte di diversi modelli "tecnici" di didattica storica (audiovisivi, lettura di leggi, giornali d'epoca, testimonianze orali) gli studenti del concorso hanno risposto positivamente. La possibi-

Il premio dell'Anppia ha interessato otto istituti. Anche l'Isuc ha dato il suo contributo

sentirebbe di caratterizzare più consapevolmente (rispetto alle possibilità offerte dai tempi brevi e dalla finalizzazione immediata di un concorso) gli aspetti scientifico - didattici, complessivi, legandosi così concretamente al lavoro che l'Istituto va svolgendo nel campo della didattica della storia.

In concreto si potrebbe procedere gradualmente da iniziative specifiche, quali il concorso Anppia, che permettano di raccogliere sistemare e organizzare la



Sistemazioni successive del torrente Chiona nella valle umbra nel 1755 (particolare)

lità di disporre di questo articolato materiale ha inoltre permesso di tentare letture della realtà storica relativamente originali, attraverso temi ed argomenti di solito dimenticati o non sviluppati pienamente e che invece appartengono integralmente al processo storico.

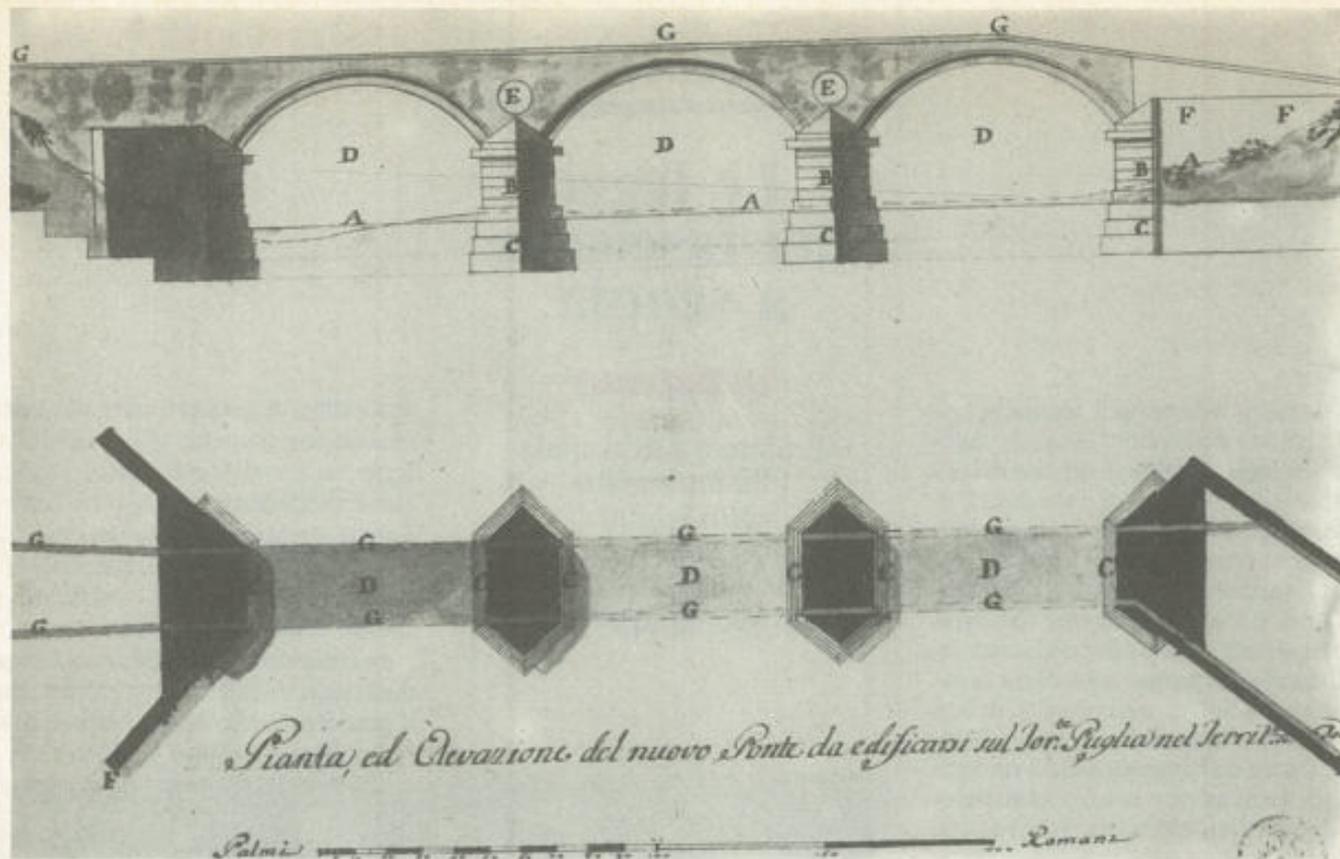
Al di là dei risultati positivi conseguiti ci pare comunque sia emersa la possibilità per l'Isuc di finalizzare l'attività svolta in questa occasione alla creazione di un servizio più stabile ed organico di documentazione didattica sulle tematiche del fascismo e dell'antifascismo. Ciò permetterebbe innanzitutto di evitare gli inconvenienti legati alla relativa estemporaneità dell'iniziativa di quest'anno: sarebbe cioè possibile una pubblicizzazione più capillare ed una maggiore utilizzazione del materiale disponibile. D'altro canto una simile attività costituirebbe l'adempimento da parte dell'Isuc delle funzioni istituzionali di valorizzazioni della memoria storica locale e di contributo alla formazione di una coscienza civile.

Un'iniziativa permanente inoltre con-

consultazione di materiali attorno a tematiche circoscritte, verificandone di volta in volta la fruibilità dal punto di vista didattico.

Si tratta evidentemente di una proposta tutta da verificare: dalla definizione del periodo (che ha il pregio di presentarsi unitariamente, di rivestire un'importanza storico - civile indiscutibile, di essere inquadrato in letture interpretative consolidate) alle modalità tecniche e scientifiche della sua realizzazione. Il gruppo di lavoro che ha fornito l'assistenza necessaria ai partecipanti al concorso era costituito da: Marcello Archetti, Gianfranco Canali, Francesco Chiapparino e Roberto Monicchia.

Tra gli istituti premiati emerge: il Liceo Scientifico "Galilei" di Perugia, vincitore nella sezione A ed ex equo con la Scuola Media "Foscolo" nella sezione C. Per la sezione B è stato assegnato solo il secondo premio all'Istituto per Geometri. Per la sezione D è stato premiato l'Istituto Tecnico Commerciale e l'Istituto Magistrale "Pieralli".



Progetto  
di un nuovo  
ponte sul  
torrente  
Puglia nel 1783

## UN CONVEGNO

# Come ti manipolo la storia

Nelle dittature il passato  
può essere letto  
in molti modi.  
Dipende dal regime  
e dai suoi interessi.

Il 21 novembre 1986 il Centro internazionale di documentazione del libro scolastico, che ha la sua sede a Palazzo Donini, con il patrocinio della Regione dell'Umbria, ha tenuto un convegno su "Insegnamento della storia e dittature: i casi di Italia, Germania e Spagna".

I lavori si sono svolti nella sala Brugnoli e hanno visto una larghissima partecipazione di studenti e di insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori della città. Il Centro, che opera in Perugia ormai da due anni offrendo con la sua biblioteca la consultazione di libri scolastici di 54 paesi del mondo, con questo convegno ha voluto proporre all'attenzione il problema delle manipolazioni delle coscienze che possono realizzarsi attraverso l'insegnamento della storia; manipolazioni che producono forme di manicheismo che inevitabilmente portano i giovani alla intolleranza e al culto della violenza.

Il dottor Falk Pingel del Georg Eckert Institut attraverso l'esame dei libri di storia tedeschi del periodo 1933 - 1938,

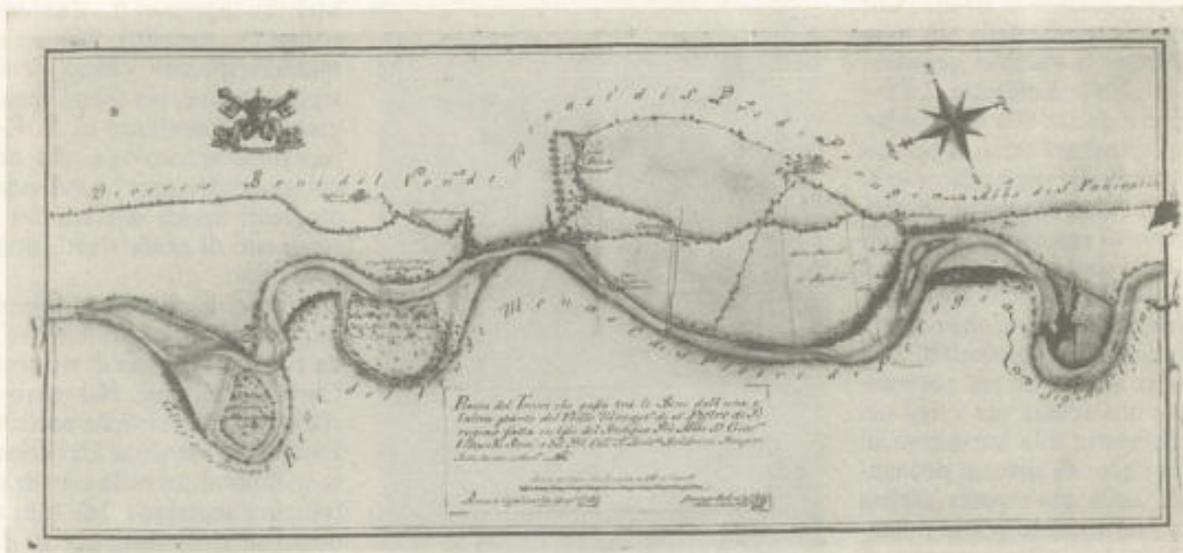
ha messo in evidenza le gravi amputazioni apportate ai testi di storia dal nazionalsocialismo ed ha concluso la sua interessante relazione con uno sguardo al modo di presentare il nazismo nei libri di storia della Repubblica Federale Tedesca. Lo spagnolo Rafael Valls ha esaminato i testi di storia diffusi nel suo paese dal 1931 alla caduta del franchismo, rilevando le aberrazioni e limitazioni contenute nei testi, soprattutto la demonizzazione qui fatta dei partiti popolari. Per l'Italia hanno destato vivo interesse i suggerimenti metodologici di Mario Migliucci, le vivaci considerazioni sui testi della scuola fascista di Giacomo Santucci e la relazione di Marziola Pignatari sulle manipolazioni dell'immagine nella iconografia. Infine lo sto-

rico canadese Gilbert Reid ha mostrato come le due maggiori etnie canadesi presentino le vicende storiche ai loro giovani, quasi a dimostrare che le alterazioni della realtà sono possibili anche in regimi democratici. Ha concluso i lavori Raffaele Rossi, presidente dell'Istituto e vicesindaco di Perugia, ponendo con forza la necessità di una scuola che rifiuti il terreno della ideologia che separa, e sappia valorizzare la storia come porta aperta sulle vicende umane da scoprire criticamente.

Se di grande interesse è stata l'esposizione degli studiosi, ha meravigliato la maturità degli studenti intervenuti, i quali nei loro interventi hanno dimostrato di aver ben chiaro il pericolo di deformazioni nell'insegnamento della storia e chiedono come antidoto pluralità di informazioni e di giudizi, maggiore collaborazione e nuove metodologie che consentano una ricerca diretta delle fonti.

**Fernanda Maretici**

Andamento del Tevere nella proprietà del monastero di San Pietro nel 1743



## Medaglioni su due personaggi

L'idea era quella di ricostruire una vicenda di vita partendo da una casa che, in un modo o nell'altro, di questa vita è stata parte integrante.

Un'idea plasmabile e flessibile che ha permesso ai registi della sede regionale Rai di confezionare una serie di programmi sui personaggi più disparati, fossero essi umbri o legati all'Umbria in una fase della loro vita. Medaglioni su personaggi che hanno scelto l'Umbria come residenza dopo una vita impegnata in una attività economica di successo (Lamborghini); o che l'hanno eletta a luogo di riposo e di vacanza (Lattuada).

Una torre campanaria e una splendida villa sono state l'occasione per presentare due storie di vita: il percorso ideale di Aldo Capitini e la esperienza pedagogica della baronessa Alice Franchetti.

Accumunate dal semplice fatto di far parte della stessa serie televisiva, le due storie sono un interessante esempio delle molteplici possibilità narrative del mezzo audiovisivo: dalla puntigliosa ricerca estetica del documentario su Capitini, alla rigorosa ricostruzione attraverso testimonianze orali del programma sulla baronessa Franchetti. L'impresa nella quale si è cimentato Pino Galeotti insieme a Fabrizio Bracco che ne ha of-

ferto la consulenza storica, con "La mia nascita è quando dico tu", era particolarmente ardua. Si trattava di portare per la prima volta sullo schermo il "monumento" Capitini. Si trattava di districarsi tra le varie "versioni" capitiniane: il filosofo, il non violento, l'antifascista, l'ispiratore di parte del movimento per la pace, il maestro di un'intera generazione di politici. La scelta è caduta sulla descrizione dell'evoluzione del pensiero di Capitini; una scelta non scontata e per certi versi "coraggiosa", anche per l'impostazione decisamente lirica che il regista ha dato al suo programma.

Scartata a priori l'ipotesi di servirsi delle testimonianze dei pur numerosi amici e seguaci di Capitini, la storia viene raccontata da voci fuori campo con citazioni di testi del filosofo, brevi testi esplicativi della vita, poesie di quel Leopardi che ha intravisto nell'unità degli esseri viventi un modo per combattere la natura maligna. Il pessimismo leopardiano e la religiosità antistituzionale sono i protagonisti della prima parte del documentario: alla Normale di Pisa Capitini abbandona gli studi letterari e si rivolge alla filosofia. È di quest'epoca l'elaborazione più ricca del suo pensiero: il pessimismo religioso all'avanguardia della coscienza umana, il nuovo francescanesimo, la non violenza costruttiva, la pace come liberazione degli uomini. Il suo antifascismo diventa dichiarato con il rifiuto di prendere la tessera del partito e la conseguente espulsione dalla Normale. Capitini, pronviale aperto, torna a Perugia. La torre campanaria, la "casa", da cui doveva trarre spunto il programma, diventa punto di osservazione sulla città; im-

magini panoramiche all'albeggiare, suggestivi scorci della Perugia medievale per raccontare gli umbri contemplativi e, a contrasto, le immagini del fascismo: la casa di Capitini è luogo d'incontro dell'antifascismo politico e culturale, "Gli elementi di un'esperienza religiosa" diventano il manifesto dell'antifascismo, il liberalsocialismo capitiniano si identifica con un movimento morale e religioso che tende alla trasformazione. Compare "l'uno tutti" e, dopo la liberazione, i Cos, la trasposizione pratica della Onnicrazia che si basa sull'assemblea "sacra, commovente, musicale".

Gli anni '50 e '60 sono quelli della non violenza, della obiezione di coscienza, della storica marcia della pace e, dal punto di vista della elaborazione filosofica, della "compresenza": tutto scomparire, ma tutto coesiste nel flusso continuo dell'esistenza. Costretto a lavorare con poco dal punto di vista dell'immagine Galeotti ha fatto un programma ricco d'immagini: decisamente poetiche le sequenze sulla natura, suggestivi gli scorci di Perugia, con un sapiente e raffinato uso delle luce. È l'Umbria contemplativa insomma, che fa da scenario alla storia del nostro maggior filosofo contemporaneo. Quanto sfumata era la presenza della casa nel programma su Capitini, tanto essa è imponente nella ricostruzione della storia della baronessa Alice Franchetti, nel documentario di Lorenzo Hendel. Già dal titolo "Il sogno della Montesca" traspare che la protagonista è lei, la splendida villa sulle colline di Città di Castello.

Il racconto sulla esperienza pedagogica dell'illuminata baronessa, vissuta tra l'Ottocento e il Novecento, è raccon-

tata con una sapiente calibratura tra gli scorci di vita familiare nei saloni e nel parco della villa e la prepotente presenza della scuola che la Franchetti fondò e che rappresentò tutta la sua vita.

La felice idea di sovrapporre in dissolvenza le foto della villa arredata ed abitata con le immagini dei saloni vuoti, fanno da sottofondo ai racconti nostalgici del tempo che fu. Hendel ha infatti scelto decisamente la strada delle testimonianze: la nipote della più amata delle maestre, il vecchio generale, l'anziana e lucidissima maestra. La baronessa buona e decisa alla quale il barone non sapeva negare nulla, fonda nel 1900 la sua scuola e la ospita proprio lì, nella Montesca. Con l'aiuto di un delizioso materiale di repertorio, foto, diplomi, quaderni scolastici, le testimonianze raccontano aneddoti, piccoli fatti quotidiani di questa americana che per prima ospitò i corsi per insegnanti di Maria Montessori. L'idea un po' paternalistica di fare una scuola per i figli dei contadini, permette alla baronessa di elaborare un rigoroso sistema pedagogico fondato sulla conoscenza diretta della natura, sul rispetto per le potenzialità dei bambini, sulla necessità di prepararli per quella che sarà obbligatoriamente la loro vita di coloni.

La presenza discreta fuori campo del regista intervistatore permette alle intervistate di delineare in modo esauriente il profilo di questa donna eccezionale che non si lasciava infastidire dal suono assordante degli zoccoli dei ragazzi sugli scaloni della villa e che ha fatto del suo diario giornaliero un vero trattato di didattica.

Flavia Marchionni

## L'eco dei laghi

Il secondo convegno nazionale dell'Atlante linguistico dei laghi italiani (Alli), svoltosi a Piediluco dal 25 al 27 ottobre 1986, è stata una propizia occasione per effettuare un bilancio delle ricerche che da un triennio (l'avvio del progetto coincide con il primo convegno nazionale dell'Alli, lago Trasimeno 23-25 settembre 1982) vengono condotte sui laghi d'Italia. Il progetto Alli ha ora allargato le sue indagini, a zone umide, corsi fluviali, taluni laghi recentemente scomparsi, quali il Fucino, aventi tutti



interesse storico, linguistico, culturale. Il primo dato che ci sembra dover sottolineare, dopo questo secondo convegno, è la notevole mole di materiali raccolti e dei quali, a Piediluco, ne è stata proposta essenziale testimonianza e documentazione. Da questa nota non è possibile offrire neppure una breve sintesi: ci si augura che, a breve termine, si possa disporre del volume degli Atti. Esso si aggiungerà, così, a quel fondamentale tomo che documenta l'inizio di un progetto di ricerca che costituisce una tappa obbligata di riferimento, non solo per linguisti e dialettologi, ma per una moderna indagine sul campo con presupposti interdisciplinari. Dal convegno sono venute alcune indicazioni e conferme che ci pare doveroso richiamare brevemente.

A Piediluco sono stati proposti documenti di ricerca provenienti dal lago di Garda, dalle paludi e stagni della provincia di Foggia; dal lago di Massacciucoli e dai laghi di Sicilia; dalle Valli di Comacchio e dagli stagni di Cabras e Santa Giusta; dai bacini veneti e dai laghi Alimini; dal Tevere, al Chiascio, al Po.

Trattasi di un materiale che attesta l'impegno e la serietà dei gruppi di ricerca, sparsi in tutta l'Italia, che, a scadenza semestrale, conducono seminari di verifica a Perugia, ottimamente coordinati dal professor Giovanni Moretti, docente di dialettologia nell'Università di Perugia e responsabile nazionale del progetto Alli.

Un altro aspetto di indubbia rilevan-

za scientifica che contraddistingue questo da altri progetti di ricerca empirica, è la costante di un taglio teorico-metodologico interdisciplinare e multidisciplinare. A conferma della costante di tale orientamento, nonché della sua validità e fecondità, si può citare l'avanzato lavoro cartografico dell'Alli al quale attendono linguisti e dialettologi (M. Cortelazzo, T. Telmon); geografi (A. Melelli); ingegneri (L. Zannoni); antropologi (T. Seppilli). Sempre nell'alveo multidisciplinare vanno richiamate le sorprendenti e, per taluni versi, sconvolgenti, testimonianze di A. Fioravanti, ingegnere archeologo, che nei fondali del lago di Bolsena ha individuato insediamenti umani dell'età del bronzo e strumenti di pesca e reti, ottimamente conservati.

L'abbandono di ricerche settoriali ha reso possibile un'altra rilevante scoperta, da parte del gruppo di ricerca del prof. Giovanni Moretti. Nel corso di alcune rilevazioni linguistiche presso il lago di Piediluco, Nicoletta Ugoccioni, valente collaboratrice della cattedra di dialettologia e segretaria dell'Alli, ha individuato nel trecentesco portale della Chiesa di San Francesco a Piediluco, rilevanti documenti della pesca. Nella lunetta del portale sono raffigurati, in bassorilievo, nasse e pesci, barche e reti, la sassola per sgottare l'acqua e l'ago per l'assemblaggio delle reti.

L'attività del progetto è testimoniata anche dai quattro volumi presentati al convegno: Ugoccioni Nicoletta, *Il lago di Piediluco* (Monografie Alli, 1); Casaccia Mauro, Mattesini Enzo, *I pesci del lago di Bolsena* (Quaderni dell'Alli, 3) editi da La Casa Usher e Minciarelli Fausto, *La navigazione a remi nel Trasimeno e nei laghi di Chiusi e Montepulciano* (Laghi e stagni d'Italia, 1); Bonino Marco, *Barche del Lago di Garda* (Laghi e stagni d'Italia, 3) Edizioni dell'Arquata.

Infine, non si può non citare l'attenzione e l'interesse che il progetto Alli sta suscitando anche oltre i confini nazionali. Erano presenti al convegno, studiosi tedeschi, svizzeri e francesi. Le relazioni presentate come "Alcune note sulla terminologia specifica dei laghi svizzeri", "Tecniche di pesca del lago di Ginevra e d'Annecy", "L'Atlante linguistico della terminologia nell'area di lingua tedesca" attestano che i temi e le linee di ricerca, proposti e tenacemente applicati nel Progetto coordinato dal prof. Moretti, si configurano come ipotesi teorico-metodologica che trova efficace invero anche in contesti diversi da quelli italiani. È da ritenere, infatti, che il piccolo germe di "ricerca integrata", avviata sulla sponda del lago Trasimeno sul finire degli anni Settanta, è venuto, via via, maturando sino ad attirare attenzioni di una vasta comunità scientifica sovranazionale.

Alessandro Alimenti

## “Pellegrin che vien da Roma...”

... con le scarpe rotte ai pie'...”; così esordisce il testo di una canzone popolare nota, pur con variazioni linguistiche regionali, in tutta l'Italia centrale. E continua raccontando di un oste che per dare alloggio ad un pio viandante, non avendo altro letto da offrirgli, gli regala per una notte il suo, da condividere con la giovane ostessa sua moglie, non senza aver preso prima la opportuna precauzioni consistenti nell'appendere alle frange della coperta alcuni campanelli, così in caso di movimenti sospetti... A mezzanotte il tintinnio comincia...

Questo ed altri tipi di viandanti che a partire dal Cinquecento batterono le vie della penisola, sono stati oggetto del colloquio: *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, organizzato ad Assisi nell'ottobre scorso dal Dipartimento di scienze storiche dell'Università di Perugia con il patrocinio del comune di Assisi e dell'Azienda di promozione turistica del Comprensorio valle umbra nord. Un flusso consistente di persone che percorre per secoli la penisola, un flusso, come ha sottolineato Alberto Monticone (Università di Roma) in apertura dei lavori: “connotato da poveri essenzialmente in movimento: in movimento spaziale, in movimento periodico, dalla campagna alla città e viceversa, in movimento lungo gli itinerari dei pellegrini verso i grandi santuari”.

L'Umbria, contrariamente a quanto farebbe supporre il lento sviluppo della viabilità e le oggettive difficoltà di spostamento con mezzi di comunicazione precari e talvolta di fortuna, fu per tutto il XV secolo ed oltre un crocevia obbligato tra nord e sud, tra la costa adriatica e quella tirrenica, un percorso fortemente motivato dalla presenza dei due riferimenti di devozione costituiti da Assisi, con i luoghi francescani, e da Orvieto con il Corporale, ai quali si aggiunse verso la fine del '400 quello rappresentato dal Santo anello a Perugia, “consolidatosi per fondare un centro d'interesse in quella città, centro d'interesse anche economico, perchè intorno a tali devozioni nascevano sollecitazioni commerciali oltre che religiose” (Luisa Proietti Pedetta, Università di Perugia).

A questi vanno aggiunti i luoghi mariani, in particolare Loreto, e Roma durante gli anni giubilari, che fanno dell'Umbria, oltre che un luogo di arrivo, anche via di transito, trovandosi essa

collocata geograficamente in mezzo ai due poli suddetti.

Una mobilità così intensa poneva problemi di accoglienza e di relazione con le regioni attraversate: il pauperismo in età moderna è contraddistinto da sollecitazioni di valenza diversa ma “che hanno tuttavia l'univoca conseguenza di accentuare la connessione povero-territorio, che si realizza nell'essere il primo alla ricerca del secondo” (A. Monticone). Le autorità escogitarono varie forme di controllo sociale per selezionare i vagabondi ed i mendicanti che si mimetizzavano spesso fra i gruppi di pellegrini, assumendo come obiettivo quello di collocare i primi stabilmente in un preciso contesto urbano; ma è una mobilità a raggio ristretto, che batte percorsi consolidati e che finisce paradossalmente per radicare rapporti con il territorio nel quale si muove: la pietà cristiana, la solidarietà dei gruppi sociali o le preoccupazioni dell'autorità creano forme di accoglienza, sostegno e soccorso “rafforzando di fatto i legami con il pauperismo itinerante” (Mario Tosti, Università di Perugia).

È un problema, questo, ad onda lunga, che diviene drammatico in occasione del giubileo del 1825 quando, a ridosso della grave crisi politica, le coro-



ne europee, in particolare quella austriaca e quella del Regno di Napoli, temono che all'interno delle correnti devozionali si annidino anche gruppi di sovversivi. Nei secoli precedenti era sufficiente che il pellegrino ottenesse la patente dal vescovo o dal parroco che ne attestasse la qualifica, per consentirgli di percorrere liberamente tutta Europa; il Papa che nonostante il fermento rivoluzionario di quegli anni, aveva voluto indire il giubileo, invia una circolare a tutti i nunzi, a tutti i consoli dei porti dello Stato Ecclesiastico, a tutti gli ambasciatori degli Stati esteri, nella quale precisa che i pellegrini che vorran-

no entrare in Roma saranno tenuti ad esibire un passaporto compilato in maniera tale che appaia subito chiaro se il personaggio è considerato o no sospetto politicamente. Viene stabilito dalla segreteria di stato che i non compromessi avranno nel passaporto il numero d'ordine preceduto semplicemente dalla lettera R. che è l'abbreviazione di “registro”; coloro invece che debbono essere segnalati avranno il numero di passaporto preceduto dalle lettere: Reg., un'abbreviazione meno breve di “registro”; questi erano controllati sia durante il percorso, che una volta arrivati a Roma (Luigi Cajani, Università di Roma). Di fronte ai sistemi polizieschi istituiti in clima di Restaurazione, nemmeno S. Cristoforo, patrono dei pellegrini (... se vedi S. Cristoforo almeno per un giorno durante il viaggio, i pericoli non ti minacceranno — di qui grandi immagini del protettore dipinte sulle facciate delle chiese poste sulle principali direttrici di flusso), garantiva più incolumità e protezioni dai rischi di percorso a questa “massa errante”.

Ad Assisi si è tentato di dare un volto, una connotazione anche alla mobilità di soldati, viandanti, esposti ricostruendone i percorsi, le caratteristiche, le motivazioni. La guerra rompe sempre gli equilibri sociali di una situazione territoriale consolidata, ricostruendone dei nuovi; particolarmente nel periodo a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo l'Umbria fu segnata da frequenti passaggi di truppe, che fra gli effetti più evidenti provocarono un aumento delle nascite illegittime contribuendo ad un incremento dei ricoveri per bambini esposti ed abbandonati, fra i quali quelli che riuscivano a sopravvivere passavano “dall'ospedale alla balia e successivamente in un conservatorio, in una colonia agricola o in qualche bottega artigiana o famiglia contadina per aumentare le braccia da lavoro” (M. Cristina Giuntella, Università di Perugia).

Altro aspetto della mobilità povera in Umbria nell'età moderna è stato quello caratterizzato dai flussi di unità lavorative stagionali dalla regione verso tutta l'Italia centrale, in particolare Roma. Incontriamo così mano d'opera specializzata: i “cerretani”, partiti da Cerreto di Spoleto, mercanti ambulanti ma più spesso “ciarlatani”; i “norcini”, abili confezionatori di carni suine i quali creano *in loco* confraternite ed associazioni per proteggere i loro interessi; quantitativamente consistente fra questa mobilità lavorativa è la presenza dei braccianti che ogni anno “scendevano dall'Umbria verso l'Agro Romano per essere occupati da ottobre a maggio nei lavori legati al ciclo della semina e del raccolto” (Luciano Tosi, Università di Perugia).

In un caleidoscopio così vario ed articolato di problemi, la questione delle fonti è apparsa centrale durante l'ultima giornata dei lavori; qualificati contributi in tal senso sono stati offerti da

Arnaldo D'Addario della "Sapienza", da Francesco Guarino e Mario Squadroni della Sovrintendenza archivistica per l'Umbria, da Pietro Stella dell'Università di Roma, accomunati nell'auspicio di una crescita di senso storico da parte degli amministratori pubblici nella consapevolezza "che la conservazione e l'ordinamento di carte antiche rappresenta la salvaguardia della nostra civiltà".

Dino Renato Nardelli

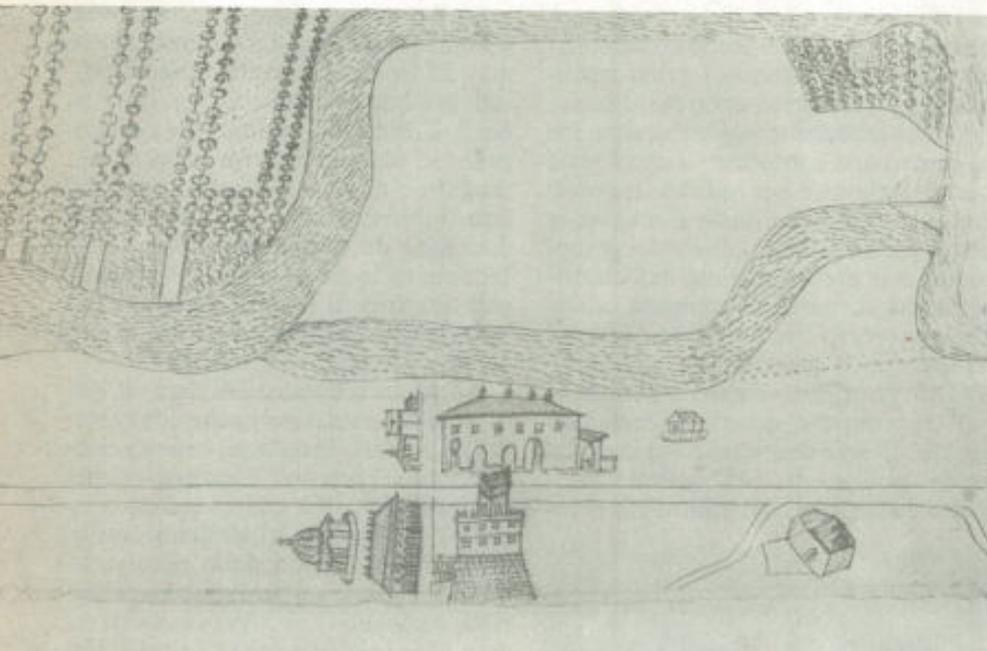
L'origine è da ricercare nel duello medievale che svolgeva due funzioni: da un lato quella di risolvere offese e litigi che trovavano nell'effusione del sangue la loro riparazione e dall'altra di addestramento militare. Più i tornei diventavano importanti, assumendo l'aspetto di giochi "cavallereschi" quali la giostra e il torneo, tanto più si perdeva il senso originario per assumere quello più spettacolare del gioco e della festa.

La giostra era intesa come una esibizione singolare del giostrante contro un

qualche modo coinvolto in occasione di manifestazioni festive. Vie, piazze, chiese, scalinate costituiscono lo scenario della festa nel suo momento "pubblico" più spettacolare e dimostrativo. Palazzi nobiliari, giardini e cortili sono lo spazio "separato", luogo dove la festa si raccoglie, si privatizza e si nega al grosso pubblico, dove banchetti, spettacoli teatrali e musicali si svolgono al culmine spesso della celebrazione di fronte alla "corte". Anche le giostre e i tornei, documentati dalla mostra, risentono di questo dualismo: alcune rappresentazioni vengono svolte nelle pubbliche piazze, altre nelle corti private. In questo periodo è il Carosello che ha maggiore successo, non più combattimenti simulati ma coreografie e figure che vedono come protagonista l'abilità dei cavalieri.

La mostra ha avuto come direttore Carlo Ceccarelli, mentre il comitato scientifico e ordinatore era costituito da Franco Cardini, che ne era il coordinatore, Fabio Bettoni, Biancamaria Brumana, Galliano Ciliberti, Francesco Erspamer, Paola Ventrone e Andrea Zorzi. Va segnalato, inoltre, il bel catalogo pubblicato dall'Edizioni dell'Arquata di Foligno e curato da Fabio Bettoni che contiene saggi di Franco Cardini, *La civiltà del torneo*, Francesco Erspamer, *Il torneo nella trattatistica quattrocentesca*, e dello stesso Bettoni, *Palio, giostra, torneo nell'Umbria pontificia*, oltre ad una ricca documentazione iconografica e a schede su singole giostre in Umbria nel Seicento.

Alberto Sorbini



## L'Italia in costume

La mostra dal titolo *La società in costume. Giostre e tornei nell'Italia di antico regime* allestita a Foligno nei mesi di ottobre e novembre scorsi, è stata il terzo appuntamento di una trilogia dedicata alla storia del costume seicentesco nello Stato Pontificio e in particolare in Umbria.

Con la mostra si è tentata una ricostruzione del complesso iter seguito da giostre e tornei a partire dal XII-XIII secolo fino alla fine del Settecento avvalendosi di un ricco e interessante apparato iconografico. Il percorso espositivo era organizzato in sette sezioni in cui veniva documentata la trasformazione dal duello medievale al carosello barocco, passando per le giostre e i tornei, e inoltre una mappa delle numerose manifestazioni di questo tipo che si svolgevano nel Seicento nelle città umbre e, ancora, la funzione della musica nello spettacolo barocco del torneo.

avversario o contro un bersaglio. In caso di combattimento gli avversari giostranti erano soltanto due, a "singolar tenzone", ed il combattimento, che poteva essere svolto sia a piedi che a cavallo, escludeva la sopraffazione cruenta dell'avversario. Mentre nel caso del bersaglio si trattava di esaltare la particolare abilità del giostrante che su di un cavallo lanciato a grande velocità doveva infilare la propria arma attraverso un anello sospeso a mezzaria (giostra dell'anello) oppure colpire un bersaglio mobile senza essere colpiti dal ritorno del braccio della figura sollecitato dal colpo infertogli dal giostrante (quintana).

Il torneo era un armeggiamento-combattimento tra squadre di uomini armati, sia a piedi che a cavallo, allo scopo di sopraffare la parte avversaria. Era anche l'occasione per i due gruppi di partecipanti per dimostrare l'abilità nel comporre immagini coreografiche sul campo nelle fasi precedenti il combattimento. Il torneo più che la giostra, per la sua organizzazione e per il modo in cui partecipavano i contendenti (le armi, le armature, i costumi, le insegne) svolgeva una funzione di esaltazione delle gerarchie del potere.

Nel Seicento le giostre si inseriscono nell'ambito della festa barocca e avranno nei grandi architetti, quali il Bernini e Pietro da Cortona, i loro coreografi. Così tutto lo spazio urbano viene in

## La città ed il fiume

Si è conclusa a Firenze una iniziativa culturale promossa nell'ambito del programma *Firenze capitale europea della cultura* su un tema di grande attualità quale è quello della ridefinizione del rapporto, quasi sempre conflittuale, tra la città e il fiume, la progettazione e il disegno degli spazi aperti nelle aree urbane periferiche qualificate dalla presenza di un elemento naturale altamente condizionante quale il fiume è.

Si sono svolti seminari ed un convegno (*Funzioni degli spazi di relazione nella trasformazione della città*); è stata aperta una consultazione sulla sistemazione di tre aree della periferia di Firenze alla quale sono stati invitati trenta giovani architetti europei, ed è stata allestita a Forte Belvedere l'esposizione *La città e il fiume*, il cui catalogo è stato pubblicato dalla casa editrice Electa. A vent'anni dall'alluvione, la mostra si propone di rispondere "fra le altre, a

due specifiche esigenze culturali: riavvicinare in un rapporto di quotidianità i fiorentini all'Arno ed al contempo contribuire a conoscere, far conoscere e confrontare esperienze su un tema che coinvolge la maggior parte delle realtà urbane in Europa, cioè il rapporto fra l'insediamento umano e il fiume, fra la via d'acqua e la città".

*La città e il fiume in Europa* è appunto una delle tre sezioni della mostra e presenta i progetti e gli interventi pubblici già realizzati in alcune città europee: Milton Keynes e Lee Valley Enfield (Inghilterra), Berna (Svizzera), Lelystad e Rotterdam (Olanda), Amiens e Lione (Francia), Madrid, Siviglia e Valencia (Spagna), Colonia (Rft) e Roma.

Superando una distribuzione per nazioni che non avrebbe dato conto delle sostanziali peculiarità di ogni singolo caso, i materiali sono stati ordinati in modo da suggerire una lettura degli stessi "per tematiche emergenti nella prassi delle varie comunità e legate al ruolo che queste ascrivono all'elemento acqua". Sono stati così ordinati insieme i disegni e i progetti degli interventi realizzati o in via di attuazione a Milton Keynes, a Berna e a Lelystad. Realtà molto diverse come Berna, città storica che ha mantenuto nei secoli un lungo e non conflittuale rapporto con il fiume Aare, Milton Keynes, e Lelystad, città di nuova fondazione, vengono affrontate con un atteggiamento costante che "individua nell'acqua e nel suo ambiente naturale la matrice qualificata e qualificante di ogni trasformazione urbana". Il collegamento tra la città e l'acqua è sempre, nei tre casi presentati, mediato da aree verdi adibite ad usi diversi ma non concorrenziali: percorsi pedonali, orti, pascoli, attività artigianali, sia che si tratti di aree ad alto indice di urbanizzazione (Berna), sia di insediamenti a maglie larghe, rarefatti come Milton Keynes. In ogni caso si esprime una cultura che, soprattutto nel caso di Lelystad, città nuova costruita su un territorio totalmente artificiale conquistato al mare, non ammette disattenzioni nel confronto con l'elemento naturale.

Più vicini a situazioni di cui ognuno può avere esperienze, sono i casi rappresentati dalle altre città presenti nella rassegna. Dopo un lungo periodo di indifferenza non sempre nociva o di violento rifiuto e negazione del fiume, che nel caso estremo di Valencia si è concretizzato nella eliminazione del Turia dal suo alveo che attraversa ora, segno vuoto e imbarazzante, la città, si riscopre il fiume, la sua presenza qualificante le aree urbane ad esso interrelate, gli spazi periferici pertinenti. Si recuperano i lungofiume già sacrificati al traffico veicolare di scorrimento, (Colonia, ad es.) per percorsi pedonali, si ridisegnano gli spazi aperti tenendo conto della presenza del fiume (Amiens, Lione). Recupero o riconquista non sempre facile anche se,

come nel caso della Lee Valley, di Roma, di Madrid è ormai una scelta obbligata, "una necessità inderogabile di recupero di siti fluviali stravolti dalla violenza dell'espansione urbana", dalla promiscuità degli usi del territorio spesso consolidati in maniera irreversibile.

La seconda sezione della mostra raccoglie i progetti commissionati da enti pubblici, ed elaborati per tesi di laurea alla facoltà di architettura di Firenze, che interessano direttamente o indirettamente l'Arno.

La terza sezione, intitolata *Iconografia storica dell'Arno*, attraverso una curata selezione di materiale cartografico, vedute, fotografie dell'archivio Alinari, propone l'immagine del fiume e del-

Pianta del corso del Tevere nella tenuta di Casalina nel 1829



la città attraverso cinque secoli. Attraverso la documentazione cartografica i curatori vogliono suggerire "una lettura 'di parte' che si focalizza sulla graduale alterazione del rapporto della città col fiume: il graduale snaturamento dell'Arno non solo sotto il profilo idrogeologico, ma anche e soprattutto nel ruolo di raccordo e di riferimento tra le parti della città che esso ha avuto fin dall'inizio". Le piante, come la bella "Carta della Catena" (1490), il cui originale è conservato nel Gabinetto delle stampe del Museo di Berlino, la veduta prospettica di Firenze del Bonsignori (1584), la pianta dei capitani di parte (1620), quella di F. Meghelli - C. Zocchi (1783), fino alle piante topografiche del XIX secolo, riescono a darci, più di ogni altra descrizione, "la reale immagine di come un corso d'acqua può influire sullo sviluppo di un centro urbano e come da questo possa essere influenzato". Questo materiale, che con le rappresentazioni pittoriche, le fotografie, è stato largamente usato come documentazione di base per i progetti presentati nella sezione *Firenze per Firenze*, ci informa per tutto un lungo periodo sui cambiamenti di percorso del fiume, degli stati d'uso avvenuti sulle sue sponde, lascia vedere come, nel tratto all'interno della cerchia urbana, il

fiume venga compresso, canalizzato, utilizzato per "gualchiere", per i vari cicli di produzione dei "pannillana", per molini, percorso da barche, vissuto. Ma l'abitudine quotidiana dei fiorentini al loro fiume, ci è suggerita soprattutto dal ricco materiale iconografico ottocentesco proveniente in gran parte dal museo "Firenze com'era" e dalle fotografie Alinari, che per scelta insistono sui particolari: i bagni in Arno, la discesa al fiume, gli attracchi e porticcioli, le passeggiate sui lungarni.

Fin troppo facili e quasi banali le considerazioni che possono trarsi dal raffronto dell'immagine offerta in questa sezione della mostra con la situazione di estraneità del fiume oggi rispetto alla città, di cui è solo elemento visivo per panorami lontani. Ma anche questa sezione della mostra, piuttosto che rimpianto, vuole stimolare consapevolezza del presente e ricerca di soluzioni per il "veramente prossimo futuro"; soluzioni che non potranno essere parziali realizzazioni di parchi fluviali urbani e/o periferici, ma si dovrà riscoprire il fiume nella sua unità, dalla sorgente all'estuario, si dovrà saper inventare, dopo la tutela di aree di interesse ambientale, un nuovo modo di vivere con il fiume.

Carla Migliorati

### Ciao Gisa

“Io sono fortunata: vivo a Terni, una piccola città dell'Umbria. (...). Sono felice di essere nata e di vivere in questa città. Dove altro avrei potuto fare ciò che ho fatto e avere intorno tanti amici veri? Qui il vescovo attraversa la chiesa per salutarmi, il sindaco mi chiama per nome, il poeta mi porta la prima copia della sua opera. Qui lo studente mi diventa amico e compagno di ricerche e io ho sessant'anni e sono invalida”.

È una delle ultime cose scritte da Gisa Giani e non poteva che essere un inno d'amore alla sua città dalla quale era profondamente e sinceramente riamata.

Quasi mille voci relative ad articoli e libri corredate da brevi cenni biografici dei relativi autori; 67 periodici politici e sindacali di cui viene fornita una scheda storica e vengono posti in evidenza alcuni degli articoli più significativi: un apparato fotografico ricchissimo che fa rivivere luoghi, personaggi, momenti e situazioni per molti dei quali si era persa la memoria. Questo, in estrema sintesi, l'ultimo frutto del lavoro appassionato, paziente e minuzioso di Gisa Giani (*Terni cento anni d'acciaio. Bibliografia dell'industrializzazione*, pubblicato dall'Editrice Sigla Tre con il contributo della Cassa di Risparmio di Terni).

La presentazione del libro costituisce il dovuto, quanto sentito, omaggio all'autrice che, nonostante i suoi acciacchi o, come talvolta lei stessa dice, grazie ad essi, ha fatto della ricerca storica locale il passatempo e lo scopo, certamente non secondario, della sua vita.

Per modestia Gisa Giani non ama definirsi una storica né tantomeno una bibliofila. Se proprio dovesse scegliere una definizione per quello che fa penso che sceglierebbe quella di bibliografa. Come tale iniziò, parecchi anni fa, a raccogliere voci bibliografiche sulla storia di Terni, dando poi alle stampe un libro pubblicato

Il nostro Istituto perde una grande amica. Questo notiziario perde una delle sue prime collaboratrici. Proprio il primo numero pubblicato otto anni fa riportava una sua intervista in cui ci illustrava i motivi, le difficoltà e le finalità della sua prima grande fatica dedicata a Terni.

Non sarà facile dimenticarla se non altro perché più volte nel nostro lavoro torneremo e torneremo ancora a consultare i suoi libri così pieni di storia anche dove si limitano ad un scarna segnalazione bibliografica.

Oggi ci piace ricordarla riprendendo un breve articolo di Giampaolo Gallo apparso su “Il Messaggero” in occasione della presentazione di un suo libro avvenuta nel dicembre 1984.

nel 1977 nella collana “Fonti per la storia dell'Umbria” della Deputazione regionale, che ha costituito un vademecum indispensabile per tutti coloro che in questi anni si sono occupati delle vicende di Terni. Altrettanto avverrà per questo nuovo libro che supera quello precedente per ricchezza di informazioni e di annotazioni pur riferite ad un tema più specifico quale quello dell'industrializzazione.

Gisa Giani è però molto di più di una bibliografa puntigliosa o di una studiosa che ha riportato alla luce documenti relativi ad episodi curiosi ed interessanti della storia locale come ha fatto con i due eleganti volumetti pubblicati nel 1982 con il titolo “Un enigma storico-archeologico: le tombe del Tacito a Terni” e “Qualcosa che non sapevamo sulla Cascata delle Marmore”. È soprattutto una persona generosa che ha messo a disposizione di tutti, laureandi e laureati, ricercatori universitari e cultori di storia, le proprie conoscenze, i suoi ricordi e i numerosi materiali in suo possesso: libri, opuscoli, articoli, fotografie, locandine, manifesti, partiture musicali. A Terni per chi si è occupato di storia locale c'è stata sempre una certezza. Anche se la Biblioteca comunale era chiusa per il dissesto dei solai, funzionava quella della Giani fornita di tanto di macchina per le fotocopie. Anche per questo, grazie Gisa.

La biblioteca dell'Isuc consta attualmente di circa 650 volumi e di 77 periodici/riviste. Fin dalla sua nascita il dipartimento documentazione ha cercato di svolgere non solo un'attività di raccolta e schedatura ordinata del materiale librario riguardante la storia umbra contemporanea, ma ha anche effettuato in proprio una intensa attività di ricerca volta soprattutto a reperire ogni tipo di materiale riguardante vari aspetti, e non solo storici, sia della nostra regione sia a livello nazionale.

La nostra attuale intenzione e progetto è di diventare un centro di raccolta e di informazione di tutto quello che è

stato e viene ora pubblicato sulla storia dell'Umbria contemporanea, spesso disperso in vari luoghi ed anche introvabile, e quindi di raccogliarlo e di assemblarlo in un unico e specifico "spazio", la biblioteca dell'Isuc, ordinarlo, e a sua volta metterlo a disposizione del pubblico. Ricerca e reperimento di testi e di informazioni saranno accompagnati dalla acquisizione della collezione completa dei repertori bibliografici delle varie biblioteche umbre su tutto ciò che viene pubblicato sull'Umbria a livello locale, nazionale, internazionale.

L'Isuc chiede la collaborazione di enti pubblici e privati, di soci dell'Istituto,

di studiosi di storia locale, affinché forniscano sia eventuali materiali pubblicati in proprio o posseduti, sia qualsiasi tipo di informazione, anche indiretta, sulle pubblicazioni di storia umbra contemporanea di loro conoscenza.

Sarà poi premura dell'Isuc raccogliere e conservare le pubblicazioni ricevute e verificare le informazioni ottenute; le pubblicazioni saranno recensite nella rubrica Schede del Notiziario (la cui tiratura è attualmente di 4.000 copie). La ricerca è condotta da Marcello Archetti: per ulteriori informazioni telefonare al 6963266 martedì e mercoledì dalle 15,30 alle 18,30.

## RIVISTE RICEVUTE

"Annali" dell'Istituto "Alcide Cervi", n. 7, 1985.

"Annali di storia pavese" a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, n. 12/13, 1986.

"Autogestione", agenzia di informazione della lega regionale cooperative e mutue dell'Umbria nn. 31/32, 33/34, 35/36/37, 38/39, 40, 1986, n. 3, 1987.

"Cooperazione educativa", la rivista pedagogica e culturale del movimento di cooperazione educativa, n. 8/9, 10, 11, 12, 1986.

"Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano" XXXIV, 1978, XXXV, 1979, XXXVII, 1981, XXXVIII, 1982.

"Bollettino del museo trentino del risorgimento", n. 3, 1986, n. 1, 1987.

"Etruria oggi", periodico quadrimestrale di informazione della Banca Popolare dell'Etruria, n. 13/14, 1986.

"I Giorni cantati", rivista trimestrale a cura del circolo Gianni Bosio, n. 0, 1986.

"L'Impegno", periodico di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Vercelli, n. 3, 1986.

"Indagini", bollettino centro studi ricerche economiche e sociali, Terni, nn. 34, 35, 1986.

"Informazioni", bimestrale dell'Istituto per i beni artistici culturali e naturali della regione Emilia-Romagna, nn. 5, 6, 1986.

"In/Formazione", notiziario bibliografico

di storia contemporanea italiana, n. 10, 1986.

"Memoria", rivista di storia delle donne, Torino, Rosenberg & Sellier, n. 15, 1986.

"Proposte e Ricerche", della sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro di ricerca e di studio dei beni culturali marchigiani, n. 17, 1986.

"Protagonisti", trimestrale di informazione e ricerca dell'Istituto storico bellunese della resistenza, n. 25, 1986.

"Quaderni di Indagini", Cestres, Terni, n. XIII/XIV, 1986.

"Rassegna economica", a cura della Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Terni, nn. 2, 3, 4, 1986.

"Resistenza insieme", periodico dei Comitati provinciali di Terni dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia e dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, n. 1, 1987.

"Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza", organo dell'Istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, n. 1/2, 1986.

"Sisifo", idee, ricerche, programmi dell'Istituto Gramsci piemontese, n. 9, 1986.

"Sindacato a società", rivista della Cgil regionale dell'Umbria, n. 3/4, 1986.

"Scuolaofficina", periodico di cultura tecnico-scientifica, nn. 1/2/3, 4/5/6, 1986.

"Lo spettatore umbro", periodico di informazione culturale a cura dell'Audac, n. 2, 1986.

"Studi e ricerche di storia contemporanea", rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, n. 26, 1986.

"Il Territorio", cultura e studi sabini, n. 1, 1984, n. 3, 1985.

"Umbria economica", rassegna trimestrale di politica sociale ed economica regionale, n. 1/2, 3/4, 1986.

## LIBRI RICEVUTI

ADOLFO VACCHI, *Un matematico per la libertà*, a cura di Giusto Perretta, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, Como, Tipografia Editrice Cesare Nani, 1986, pp. 53.

M. VITTORIA AMBROGI, GIAMBALDO BELARDI, *Cattolici e socialisti a Gubbio fra '800 e '900. Appunti di economia e politica*, Città di Castello, Tipolitografia Petrucci, 1985, pp. 248.

FRANCESCA ANANIA, *La storia sfuggente. Una analisi dei programmi storici televisivi*. Introduzione di Alberto Caracciolo, Torino ERI/Edizioni, 1986, pp. 161.

*Bagno a Ripoli*, Firenze, Il Vello d'oro, pp. 44.

*La Banca Popolare di Gualdo Tadino. Dal monte di Pietà alla Banca Popolare*, Città di Castello, Tipolitografia Petrucci, 1986, pp. 207.

GIANCARLO BARONTI, *Coltelli d'Italia. Ritualità di violenza e tradizioni produttive nel mondo popolare. Storia e catalogazione*, Padova, Muzzio, 1986, pp. 267.

MARCO BELLABARBA, *Seriolanti e Arzenisti. Governo delle acque e agricoltura a Cremona fra cinque e seicento*, presentazione di Giorgio Politi, Cremona, Linograf, 1986, pp. 104.

FRANCO BOZZI, *Il potere e la legge. Educazione civica per le scuole superiori*, Firenze, Editoriale Paradigma, 1986, pp. 431.

*Carte e cartografi in Liguria*, a cura di Massimo Quaini, Genova, Sagep Editrice, 1986, pp. 294.

*Catalogo generale dei film selezionati per la programmazione culturale*, a cura del Centro elaborazione elettroniche (Elba) e dei servizi tipografici dell'Agis, 1983, pp. 56.

*Centro di documentazione del lago Trasimeno. Progetto generale e materiali di base*, a cura di Alessandro Alimenti, Perugia, Centro stampa della Giunta Regionale, 1985, pp. 199.

*Conferenza regionale stato e prospettive dei servizi socio-assistenziali in Umbria*. Indagine sull'attuazione della legge regionale 29/1982, Spoleto, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, 1986, pp. 363.

*Il Duomo delle porte. Libro bianco sulle porte del duomo di Orvieto*, a cura di Giuseppe Cirinei e Alberto Satolli, Istituto storico artistico orvietano, Viterbo, Tipolitografia Quatrini Archimede & Figli, 1976, pp. 617.

IRENE FOSSATI DAVIDDI, *La resistenza europea nel monumento della città di Como*, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, Como, Tipografia Editrice Cesare Nani, 1986, pp. 59.

GIAELE FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, Bologna, Edizioni La Squilla, 1978, pp. 79.

GIAMPAOLO GALLO, *Per una storia dello sviluppo industriale in Umbria*, estr. da "Umbria Economica", anno VII, n. 3/4, 1986, pp. 7-32.

*I giudici. Dalla resistenza allo stato demo-*

*cratico*, Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia, Cuneo, l'Artistica Savigliano, 1986, pp. 108.

*Italia. Sandro Pertini 7 anni al Quirinale*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, pp. 176.

*Le Istituzioni costituzionali in Italia. Il dubbio della riforma*. Colloquio con Maurice Duverger, a cura di Antonio Baldassarre e Giampaolo Rossi, Perugia, Edizioni delle autonomie, 1986, pp. 123.

ROBERTO LORENZETTI, *Il lago del Turrano e la sua vallata. Nella documentazione fotografica di Antonio Semerano 1930-1950*, Rieti, Stampa Grafiche Nobili Sud, 1982, pp. 123.

ROBERTO LORENZETTI, *Ribellismo contadino e condizioni materiali di vita nell'ex circondario di Cittaducale nella seconda metà del secolo XIX*, estr. da "Il brigantaggio, genesi e sviluppo delle rivolte postunitarie con particolare riferimento al Cicolano", Rieti, Editrice Il Velino, 1985, pp. 111-122.

ROBERTO LORENZETTI, NICOLA RAVAIOLI, *Il Terminillo, storia di una montagna. Viaggio fotografico nella storia del Terminillo tra Ottocento e Novecento*, Rieti, Editrice Il Velino, 1985.

FRANCO MANCINI, *Todi e suoi castelli*.

*Pagine di storia e d'arte*, Perugia, Editrice Sigla Tre, 1986, pp. 628.

Mario Angeloni, *nel cinquantenario della morte*, Perugia, Benucci, Editore, 1987, pp. 47.

*La memoria e l'ascolto. Per una didattica della storia orale nella scuola dell'obbligo*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 1985, pp. 159.

*The memory be green*, con la presentazione di Germano Marri, Perugia, Grafica Salvi, 1986, pp. 343.

DIEGO MORMORIO, ENZO ERIC TOCCACELI, *Andrea Cecchetti fotografo a Città della Pieve*, Foligno Editoriale Umbra, 1986, pp. 103.

DIEGO MORMORIO, ENZO ERIC TOCCACELI, *Pirro Vitali, fotografie 1855-1875*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 79.

*Museo della pesca*, stampato in proprio presso il Museo della Pesca, S. Feliciano, 1986, pp. 11.

FRANCESCO NULCHIS, GIUSEPPE MAGRONI, *Come un fiume, dialogo ragionato intorno ad una vita*, Terni, Edizioni Galileo, 1986, pp. 174.

*L'operatore pedagogico. Professionalità e progetto per il governo del sistema formativo integrato*, a cura di Laura Cipollone, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 221.

*Patrimonio cartografico antico della Biblioteca Augusta sec. XV-XVI*, a cura di Francesca De Meo, Giovanni De Santis, Dzintra Grinfelds, Perugia, Leader Offset, 1986, pp. 147.

*Una pietra a Perugia*, prefazione di Raffaele Rossi, Perugia, Uemme Editore, 1983.

M. ROSARIA PORCARO, PASQUALE PENTASUGLIA, *Tessuto urbano, equilibri territoriali e industria a Terni nella seconda metà dell'Ottocento. Schede monografiche sulla città e sul territorio*, presentazione di Renato Covino, Foligno, Editoriale Umbra, 1986, pp. 191.

*Quarant'anni di repubblica 1946-1986. L'Italia è cresciuta*, Comitato per le celebrazioni del 40° anniversario della fondazione della Repubblica Italiana, speciale supplemento al n. 3, 1986, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, pp. 196.

*Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla repubblica (1943-1946)*, Napoli, Guida editori, 1986, pp. 398.

Saverio Marra fotografo, *Immagini del mondo popolare silano nei primi decenni del secolo*, a cura di Francesco Faeta, Milano, Electa, 1984, pp. 238.

*La sistemazione degli archivi del Comune di Umbertide: un progetto a lieto fine*, a cura di Mario Squadroni, Francesca Ciacci, Città di Castello, A.C. Grafiche, 1986, pp. 37.

*La società in costume. Giostre e tornei nell'Italia di antico regime*, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1986, pp. 190.

CLAUDIO SPINELLI, *'L'foco 'n tol camino*, introduzione di Stefano Miccolis, Peru-

gia, Umbria Editrice Guerra, 1980, pp. 131.

CLAUDIO SPINELLI, *L'ora de l'ozio*, introduzione di Stefano Miccolis, Perugia, Umbria Editrice Guerra, 1981, pp. 165.

CLAUDIO SPINELLI, *La profacola più bella*, introduzione di Franco Mancini, Perugia, Edizioni Guerra, 1986, pp. 117.

CLAUDIO SPINELLI, *Si fuste papa tu*, introduzione di Stefano Miccolis, Editrice Guerra, 1984, pp. 21.

*Studi sull'episcopato Pecci a Perugia (1846-1878)*, a cura di E. Cavalcanti, Università degli Studi di Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 372.

*Tempo Memoria Identità. Orientamenti per la formazione storica di base raccolti e proposti dal Gruppo nazionale di antropologia culturale MCE*, a cura di Paola Falteri e Giovanna Lazzarin, Firenze, La Nuova Italia, 1986, (Quaderni di "Cooperazione Educativa", nuova serie, n. 7), pp. 224.

*Terni, storia e progetto. Immagini riflessioni e prospettive negli ultimi cento anni*, Milano, Federico Garolla Editore, 1986, pp. 157.

*Terra. Acqua. Fuoco. Le fornaci nel territorio parrocchiale dell'Antella*, Comitato per le ricerche sulla cultura materiale della Toscana, Antella, 1986, pp. 15.

NICOLETTA UGOCCIONI, *Il lago di Piediluco*, Firenze, La Casa Usher, 1986, pp. 176.

#### PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO

"Il Corriere di Perugia". Anni 1944-1945, Perugia, Eucoop, 1980. Ristampa. (L. 20.000)

"Presenza" anni 1957-59, Perugia, Eucoop, 1983. Ristampa (L. 20.000)

Luciano Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Firenze, Olschki Editore, Firenze, 1983. (L. 29.000)

Daniela Margheriti, Carla Pernazza, *Contadini in Umbria fra ottocento e novecento. Un territorio, una storia*, Foligno, Editoriale umbra, 1983. (L. 8.500)

Cristina Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadrile tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria*, Foligno, Editoriale umbra, 1985. (L. 20.000)

*Filosofi nel dissenso. Il "Reale Istituto di Studi Filosofici" a Perugia dal 1941 al 1945*, Foligno, Editoriale umbra, 1986. (L. 20.000)

*Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria*, a cura di Renato Covino, Maria Grazia Fioriti e Giampaolo Gallo, Foligno, Editoriale umbra, 1986.

*Piccola e grande impresa: un problema storico*, Fondazione Assi e Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Milano, Franco Angeli, 1987. (L. 30.000)

#### In preparazione

Luigi Bellini, *Scritti scelti. Aspetti statistici e storici dello sviluppo economico dell'Umbria*, a cura di Luigi Tittarelli, Foligno, Editoriale umbra.

*La scuola e l'organizzazione scolastica in Umbria fra le due guerre*, a cura di Cristina Giuntella.

Alberto Apponi, *Per una nuova democrazia*, Scritti a cura di Fabrizio Bracco, Foligno, Editoriale umbra.

Fiorella Bartoccini, *Lettere di una donna di Marsciano al marito in guerra*.

Giuseppe Gubitosi, *Il diario del comandante partigiano Alfredo Filippini*, Foligno, Editoriale umbra.

#### Sono disponibili presso l'Istituto:

*Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di Alberto Monticone, Bologna, Il Mulino, 1978.

*Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, a cura di Giacomina Nenci, Bologna, Il Mulino, 1978.

#### TESI DI LAUREA

GABRIELLA CASTELLETTI, *L'emigrazione di fine secolo: i problemi relativi al viaggio*, relatore Piero Melograni, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, storia contemporanea, 1984/85.

RAOUL FALINI, *Il contratto mezzadrile in Italia: aspetti storici e legge 203/1982 con particolare riferimento al caso umbro*, relatore Vito Saccomandi, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze agrarie, 1984/85.

GIULIANO GIUBILEI, *Un giornale, un partito, una città. L'Unione Liberale (1900-1922)*, Università degli studi di Perugia, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere - indirizzo moderno, 1985/86.

AMILCARE MANTEGAZZA, *Struttura dell'occupazione e condizioni di vita delle classi lavoratrici a Milano e Provincia*, relatore Franco Della Peruta, Università degli studi di milano, facoltà di lettere e filosofia, 1975/76.

SERIANA MARIANI, *Le variazioni circoscrizionali dei comuni dell'Umbria dopo l'Unità d'Italia*, relatore Roberto Abbondanza, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, tesi di laurea in Storia delle istituzioni politiche, 1985/86.

*Le moderne tecnologie e il lavoro creativo: l'introduzione della "ripresa elettronica" nell'ambito della produzione cinematografica*, Coordinamento Renzo Raimondi, gruppo di ricerca Mario Balzoni, Paolo Gentile, Antonio Grande, Andrea Marra, Massimo Meniconi, Carlo Mollame, Università degli studi di Roma, Istituto di Sociologia, Cattedra di sociologia del Lavoro 1°-2°, Corso integrativo di ergonomia, 1982/83.

LORELLA MONTACCI, *La corporazione dei fornari nell'Perugia del secolo XIV*, relatore Olga Marinelli, Università degli studi di Perugia, facoltà di magistero, 1984/85.

CARLO SCARPA, *Barriere all'entrata ed innovazioni*, relatore Augusto Schianchi, Università degli studi di Parma, facoltà di economia e commercio, 1983/84.

MARIA SARACINO, *I pescatori dell'isola d'Ischia. Indagine socio-economica*, relatore Corrado Barberis, Università degli studi di Roma "La Sapienza", facoltà di magistero, corso di laurea in psicologia, cattedra di sociologia, 1984/85.

(tutte le segnalazioni sono a cura di Marcello Archetti)

# STORIA dell'UMBRIA SCRIVE AL PASSATO E GUARDA AL FUTURO

Un numero L. 2.000, abbonamento annuo L. 5.000 c.c.p. 10675064 Editoriale Umbra,  
Via Pignattara 38, Foligno

**PICCOLA E GRANDE IMPRESA:  
UN PROBLEMA STORICO**

FONDAZIONE ASSI  
ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA  
CONTEMPORANEA

FRANCO ANGELI

## SINDACATO E SOCIETÀ

"Sindacato e Società", rivista della CGIL Regionale dell'Umbria - a. VII, n. 1-2, gennaio-aprile 1987

### Sommario

#### Editoriale

P. Baiardini, *Risultati e percorsi sindacali nel protocollo d'intesa con la Regione*

#### Dibattito politico

A. Becherelli, *Riflettendo sui contratti*.....

A. Jengo, *Lo stato della giustizia in Umbria*....

M. Tippolotti, *Grafici e poi?*.....

S. Badini, *Cattolici e modernità*.....

R. Rauty, *"Sax": percorsi giovanili*.....

#### Studi e ricerche

S. Centofanti, *A 30 anni da Budapest*.....

F. Calistri, *Il terziario in Umbria*.....

R. Segatori, *L'apprendistato improbabile*.....

R. Bugatti, *Dinamica e struttura della disoccupazione regionale negli anni ottanta*.....

#### Documentazione

*Protocollo d'intesa tra Giunta Regionale dell'Umbria e Organizzazioni Sindacali CGIL-CISL-UIL*....

CGIL Comprensoriale Assisi - Bastia - Foligno, Spoleto - Valnerina, *Elementi per un progetto integrato di area per il lavoro e lo sviluppo*.....

#### Poesie

L. Giulivi Pellegrini, *Poesia diversa*.....

L'Istituto, costituito con legge regionale n. 31 del 29 aprile 1974, ha lo scopo di raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni; curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali; diffondere la conoscenza del periodo storico trattato e i risultati della propria attività; stabilire rapporti con enti ed associazioni aventi fini analoghi.

Sono organi dell'Istituto: l'Assemblea dei soci, il Comitato direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti.

Possono essere soci dell'Istituto, privati, associazioni, enti locali ed altri enti ed istituzioni pubbliche e private che ne condividano le finalità. L'Assemblea dei soci si riunisce di regola due volte l'anno.

Le spese sono coperte dalle entrate ordinarie (erogazioni conseguenti agli stanziamenti iscritti nel bilancio della Regione, quote associative, vendita pubblicazioni, lasciti e donazioni) e straordinarie (erogazioni conseguenti e stanziamenti straordinari deliberati da enti locali, pubblici e privati, contributi e sovvenzioni occasionali di enti e persone fisiche). Il personale è messo a disposizione dalla Regione.

*Presidente:* sen. Raffaele Rossi.

*Comitato direttivo:* Massimo Angelucci, Fiorella Bartocchini, Luigi Blandini, Franco Bozzi, Fabrizio Bracco, Renato

Covino, Alberto Grohmann, Walter Mazzilli, Mario Migliucci, Giancalro Pellegrini, Raffaele Rossi, Luciano Tosi, Enrico Veneziani.

*Collegio dei revisori dei conti:* Erminio Armaroli, Guido Lemmi, Enrico Rosati.

L'Assemblea dei soci è costituita da 200 presone e da 67 enti ed associazioni.

L'attività dell'Istituto viene svolta da quattro dipartimenti: *Documentazione* (resp.: F. Bartocchini, F. Bracco), *Ricerca* (resp.: R. Covino, A. Grohmann, L. Tosi), *Scuola* (F. Bozzi, M. Migliucci), *Informazione* (resp.: M. Angelucci, L. Blandini, G. Pellegrini). segreteria generale: Marina Ricciarelli.

*Pubblicazioni:* Collana studi e ricerche, Olschki ed., Firenze. Collana testimonianze e materiali, Editoriale Umbra, Foligno. Notiziario «Storia dell'Umbria».

*Strutture di documentazione:*

Biblioteca: 600 volumi, 51 periodici. (Orario: lun. mar. ore 15,30 — 18,30).

Fototeca: 1000 fotografie, 700 diapositive. (Orario: merc. giov. 15,30 — 18,30).

Perugia, Via Baglioni 24, — Tel. 075/24319

(Orario: lun.-ven. 9-13 — 15,30-18,30).

Per i soci l'Editoriale  
Umbra pratica  
lo sconto del 20% sulle  
pubblicazioni  
curate dall'Istituto

### Le foto di questo numero

Le carte antiche riprodotte in questo numero del Notiziario, appartengono in gran parte all'Archivio di S. Pietro (Archivio storico della Fondazione per l'istruzione agraria). Il motivo che ha determinato questa scelta è dato dal particolare pregio del materiale cartografico conservato in questo archivio. Come viene infatti sottolineato da Carla Migliorati nell'articolo "Fiumi di carta", le carte di S. Pietro documentano i profeffi e gli interventi di sistemazione idraulica intrapresi dal Monastero be-

nedettino sulle sue proprietà tra il XVI e il XIX secolo.

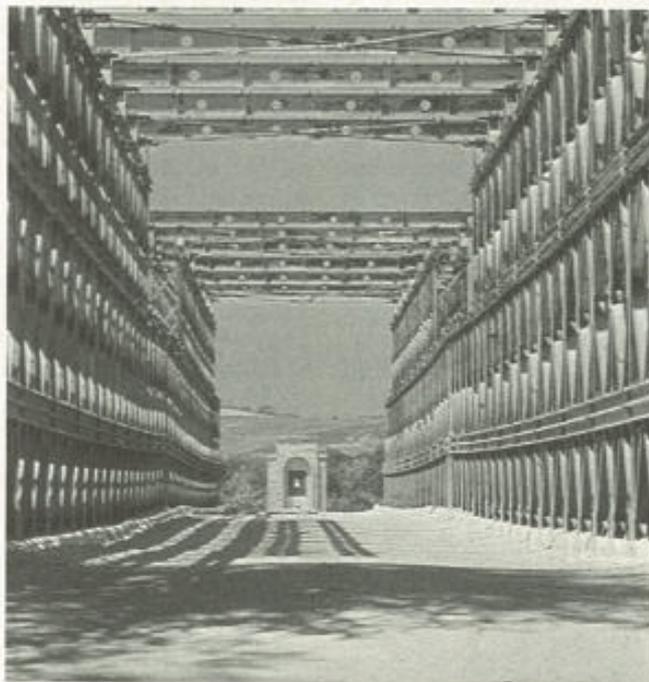
Le altre mappe presentate appartengono all'Archivio Storico del Comune di Todi e all'Archivio di Stato di Foligno (di quest'ultimo è stata riprodotta una sola carta riguardante la sistemazione del torrente Chiona nella Valle umbra, come si vede nella foto a pag. 23. Rimandando al già citato articolo per informazioni precise circa la cartografia esistente a Todi e Foligno, si deve ricordare che la riproduzione fotografi-

ca qui fatta del materiale cartografico non può rendere la reale bellezza dei documenti. Si tratta infatti di disegni ad inchiostro su carta, variamente colorati ad acquarello, particolarità che purtroppo nella stampa non possono essere apprezzate.

Le immagini fotografiche che si riferiscono al fiume Tevere sono di Carla Migliorati, le riproduzioni delle carte sono state effettuate dal fotografo Sandro Bellu di Perugia.

# Storia dell'Umbria

## Sommario



<b>Lettera agli amici</b>	Editoriale	2
<b>Novità in libreria</b>	Schede	4
<b>Fiumi di carta</b>	Una mostra	9
<b>Bella come un angelo</b>	Misticismo	13
<b>Immagini nel tempo</b>	Fotografia	15
<b>Le pose dei nostri nonni</b>	Fotografia	15
<b>La guida umbra</b>	Fotografia	18

<b>Nascita di una capitale</b>	Inserto	
<b>Dalle radici</b>	Enti locali	19
	Scuola	20
	Convegni	25
	Biblioteca	31

**Storia dell'Umbria.** Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Via Baglioni 24 - 06100 Perugia  
Tel. 6963254. **Comitato di redazione:** Fabrizio Bracco (direttore), Renato Covino, Flavia Marchionni,  
Dino Renato Nardelli, Adriana Paci Comparato, Marina Ricciarelli, Alberto Sorbini.  
Grafica e impaginazione sono state curate dall'ufficio stampa del Consiglio regionale.

Un numero L. 2.000, abbonamento annuo L. 5.000 c.c.p. 10675064 Editoriale Umbra, Via Pignattara 38, Foligno.  
Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28.9.1978. **Direttore Responsabile:** Giuliano Giubilei.